

GLI ERRORI GIUDIZIARI IN ITALIA.

Nessuno si sarà maravigliato di apprendere in questi giorni da un documento ufficiale* che nei dieci anni trascorsi fra il 1867 e il 1876, le Corti d'assise italiane, pronunziando in primo giudizio, condannarono all'estremo supplizio 604 delinquenti. La quantità dei delitti in Italia è, a notizia di tutti, tale da richiamare sopra di sé l'attenzione del legislatore e da impensierire coloro che dalla cronaca de' tribunali ricavano indizi fondati a giudicare della moralità di tutte le classi della popolazione. Ma un particolare di questa lugubre statistica avrà senza dubbio provocato un senso di legittima sorpresa.

Venti condannati, fra duecentoventidue a favor de' quali fu annullata la sentenza capitale ond'erano stati colpiti nel primo giudizio, ottennero il verdetto d'innocenza dinanzi ai nuovi giudici. Per quanto strano possa apparire il fatto di cui teniamo parola, esso si annuncia con caratteri di autenticità incontrovertibile. È lo stesso Guardasigilli che da pochi mesi ha abbandonato la direzione del Ministero di grazia e giustizia, il quale firma col suo nome questa grave rivelazione.

« Nei giudizi capitali (riferiamo testualmente le parole dell'ex-Ministro Mancini) malgrado la scrupolosità de' giudicanti e le forme e garentie tutelari stabilite dalla legge, una volta sopra undici, vi è un tremendo errore giudiziario a deplorare, qual si è l'uccisione di un uomo innocente! » Ed anche le altre sentenze di morte, che furon commutate a pena minore, conducono l'on. Mancini a formulare questa significativa interrogazione: « Se una benefica ventura, come la scoperta di un vizio di forma o di altra violazione di legge, non avesse a quei condannati procacciato il beneficio dell'annullamento e lo sperimento di un secondo giudizio, l'esecuzione delle condanne capitali non avrebbe resa la società responsabile, senza saperlo e volerlo, di spaventevoli iniquità e di crudeltà non necessarie e non giustificabili? »

Non entreremo qui a discutere l'opportunità della soppressione della pena capitale. Ci sembra però che l'on. avvocato Mancini, preoccupato senza dubbio da un'idea dominante, abbia cercato soltanto una prova a favore di una sua tesi prediletta in un fatto tale da ispirare anche gravissime riflessioni di ordine diverso.

Qualunque valore abbia nella controversia intorno alla pena di morte l'argomento della possibilità di errori giudiziari, ci sembra che il fatto di cui parliamo abbia ben poco che fare con esso.

Niente dimostra che nei giudizi contraddittorii enumerati nella statistica abbiano sbagliato piuttosto i primi giudici che i secondi, e non sappiamo per qual privilegio avrebbe dovuto farsi manifesta la verità davanti agli occhi di questi piuttosto che di quelli. Ma avessero tutti gli sbagli avuto per effetto delle assoluzioni, non sarebbe per ciò da considerare meno grave il disordine sociale che ne deriva. La proporzione degli errori, frutto inevitabile della imperfezione umana, non raggiunge certamente adesso nei paesi civili la misura spaventevole rivelataci nella statistica dell'ex-Ministro, e l'esserci

stato in un decennio quasi il dieci per cento di errori certi e costatati o nel primo o nel secondo giudizio sopra affari penali gravi, palesa una deplorabile imperfezione in tutto o in parte dell'organismo destinato a colpire i delitti e ad assicurare la tranquillità pubblica. Di fronte ad un tale stato di cose, ci sembra che diventi secondario il ricercare se gli errori siano stati commessi nel condannare o nell'assolvere e il far considerazioni sulla maggiore o minore riparabilità di una pena di fronte ad un'altra. Sia pure il danno sociale per una condanna ingiusta più grande di quello derivante da una assoluzione immeritata, però in un paese dove il sentimento della legge e il rispetto per la vita umana sono deboli, e numerosi invece i delitti e i crimini come in Italia, questa differenza si riduce a ben poco. L'esecuzione di una ingiusta condanna a morte è irreparabile, è vero; ma forse lo è molto meno nella pratica, una condanna ingiusta che non importi la vita del condannato? Non lo crediamo: chiunque abbia un poco di esperienza degli affari criminali può dire quanto sono rari i casi in cui vengon fuori fatti tali da giustificare legalmente la revisione di una sentenza passata in giudicato. È la galera a vita o a tempo pena tanto leggera di fronte alla pena capitale che, tolto, col sopprimere quest'ultima, il rischio di applicarla ingiustamente, il funzionario incaricato e responsabile della retta applicazione della giustizia nel paese, possa riposarsi coll'animo tranquillo e limitarsi a deplorare la fallibilità della giustizia umana?

A noi sembra che nelle gravissime condizioni di fatto di cui teniamo discorso, una quistione è urgente, e domina e comprende tutte le altre, ed è questa: In quali degli organi destinati a scuoprire, a constatare, a punire i delitti, risiedono le imperfezioni che hanno prodotto i deplorabili effetti adesso palesati? Quali sono i rimedi a queste imperfezioni?

Altra volta abbiamo detto il nostro pensiero intorno alla funesta influenza della giuria sull'amministrazione della giustizia,* ed abbiamo pure accennato alle infelici condizioni intellettuali e morali di buona parte del personale della nostra magistratura.** Non torneremo adesso sopra questi argomenti. È un fatto però che la buona riuscita di una epurazione della magistratura, epurazione che è fondamento di qualunque miglioramento efficace nell'amministrazione della giustizia, ed alla quale è subordinata la soppressione della giuria, dipende in tutto e per tutto dall'opera personale di quel Ministro della giustizia che avrà il coraggio di propugnarla insieme colle riduzioni di personale indispensabili, e di eseguirla a dispetto degli interessi locali e personali, dei rancori e delle pressioni d'ogni genere. Per ciò è penoso il vedere un Ministro della giustizia che, palesando i fatti esposti al principio di questo articolo, i quali denunziano una volta di più la triste condizione del nostro organismo giudiziario, vi trova soltanto argomento a parole generiche sulla « scrupolosità dei giudicanti, » sulle « forme e garentie tutelari stabilite dalla legge, » e a considerazioni accademiche sulla quistione della pena di morte.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 8, pag. 125 nell'articolo intitolato: *Amministrazione e domicilio coatto*.

** V. *Rassegna*, vol. I, n. 11, pag. 187 nell'articolo intitolato: *Della necessaria epurazione della magistratura*.

* *Notizie statistiche sulle condanne alla pena di morte in Italia nel decennio 1867-1876 pubblicate per cura del Ministro di Grazia e Giustizia*. Roma, tip. Elzeviriana, 1878.

LA CONFERENZA MONETARIA

INTERNAZIONALE.

L'articolo 3° della legge con cui gli Stati-Uniti venivano nel febbraio decorso risospinti verso il sistema del doppio tipo monetario disponeva che il Presidente della Confederazione invitasse gli Stati dell'Unione monetaria latina ed altri Stati di Europa a concertare in un Congresso « l'adozione di un rapporto comune fra l'oro e l'argento, allo scopo di stabilire internazionalmente l'uso della moneta bimetallica ed assicurare la fissità del valore relativo fra questi metalli. » La conferenza riunita in questo momento a Parigi per iniziativa del governo americano è il compimento di questo voto. E quantunque, secondo il testo di questa legge, essa non sia destinata a discutere sulla preferibilità del sistema del doppio tipo monetario o di quello del tipo unico, pure è da prevedersi che la discussione entrerà in cotesto campo se si pensa alla presenza nella riunione della Svezia che ha recentemente adottato il tipo unico in oro, dell'Inghilterra che dal 1816 ne è gelosissima, e allo speciale invito diretto alla Germania che sta compiendo sopra questa medesima base la sua riforma.

L'idea che presiede alla riunione attuale è quella stessa che per la prima volta fu posta in campo nel Congresso riunito a Parigi nel 1867, di promuovere, cioè, l'unificazione internazionale dei sistemi monetari. L'opera assidua intrapresa nel nostro tempo per abolire le barriere che inceppano le comunicazioni e il commercio, la creazione di Unioni telegrafiche, postali, ferroviarie e di una legislazione uniforme cambiarla hanno necessario complemento nell'idea forse ancor più feconda, tuttochè involta da maggiori ostacoli, della unificazione monetaria che tanto gioverebbe a facilitare il movimento degli scambi, a render più limpida la statistica comparata ed a conoscere, come diceva James Steward fino dal 1767, *i rapporti e le proporzioni dei valori delle diverse merci in tutti i paesi del mondo.*

A compiere l'unificazione monetaria, precedente necessario di una Unione internazionale che lasci libero corso in ciascuno Stato alle monete coniate all'estero, occorrono tre requisiti principali cioè: uguaglianza del titolo; uguaglianza di rapporto fra il peso e il valore, ragguagliato quest'ultimo ad una unità comune; adozione di un tipo o di tipi metallici identici. Riguardo al primo, il titolo di $\frac{1}{10}$ di fino si generalizza ognora di più; contro al terzo si oppongono ostacoli nel campo della pratica. A tre principali possono ridursi i sistemi possibili nella questione del tipo metallico: il monometallismo, il bimetalismo ed il sistema così detto dell'*avvenire*. Quest'ultimo, consistente nell'adozione di dischi metallici portanti iscritto il titolo ed il peso legalmente accertati, senza indicazione di valore e senz'altro rapporto fra loro che quello commerciale, sebbene sia il più antico di tutti, il più razionale e fors'anco il più semplice, ha ancora troppi ostacoli da vincere per poter formare oggetto di prossime riforme e non occorre qui ragionarne. Il sistema dell'unico tipo è noto a chiunque, basta solo ricordare che è all'oro che si dà adesso la preferenza, perchè racchiude più valore in minor peso, è pur facile a maneggiare, a conservare ed a trasportare, ed è quindi meglio rispondente ai bisogni del grande commercio. Meno esatta è generalmente la nozione del sistema detto del doppio tipo, perchè si trascura spesso alcuno degli elementi dal cui complesso esso ha vita. La presenza simultanea dei due metalli non basta: a costituirlo nella sua forma più completa è necessario: 1° che entrambi possano adoperarsi indifferentemente per l'estinzione di qualunque debito, venendo a tal fine stabilita dalla legge un'equivalenza costante di valore fra loro, in un determinato rapporto di peso; 2° che in conseguenza

siano entrambi muniti di potere liberatorio illimitato; 3° che non ne sia artificialmente ristretta la coniazione. Fra i due sistemi vi sono poi ordinamenti intermediari.

Gravissime obiezioni si son mosse in ogni tempo contro questo sistema. La finzione del rapporto legale fra i due metalli il cui rapporto commerciale è continuamente fluttuante, altera e falsifica l'equivalenza di uno di essi in relazione a tutte le altre merci. La presenza simultanea dei due metalli può raramente sussistere, le oscillazioni del loro valore spingendo i paesi che ne hanno la scelta a vendere il metallo più caro ed a far uso esclusivamente di quello svilto, il quale, procacciato a buon mercato, può spacciarsi con lucro convertendolo in moneta di valente fittizio. L'esperienza ha sempre mostrato questa alternativa; l'argento deprezzato era il solo metallo che circolasse in Francia sotto Luigi Filippo e ne fu cacciato dal 1852 al 1867 dal rinvio dell'oro. Lo alternarsi di questa vicenda è causa di continua perturbazione dei prezzi e toglie al tipo monetario una delle sue doti più essenziali, minacciando la regolarità e la sicurezza delle transazioni, sempre a detrimento del creditore ed a vantaggio del debitore che ha la scelta del modo di liberazione. E dopo tutto ciò il doppio tipo turba le aspirazioni ad una vasta unione monetaria internazionale, la quale non potrebbe stabilirsi fra paesi con circolazione alternativa deprezzata ed altri che avendo il tipo unico d'oro e trovandolo ottimo e sicuro non possono consentire a spogliarsene.

Malgrado la strenua difesa del Wolowsky in Francia, del Malou e del Laveleye nel Belgio, il bimetalismo, dopo il 1867 è andato perdendo terreno. Respinto esplicitamente dal Congresso internazionale di quell'anno, non accolto dalla legislazione monetaria dell'impero tedesco del 1871, nè da quella dei paesi dell'Unione Scandinava e dall'americana che adottavano il tipo unico d'oro, sopraggiunsero finalmente nel 1873 i precipitosi ribassi dell'argento che oltrepassarono il 24 % nel 1876 ed indussero anco i paesi che lo accoglievano nella circolazione a premuirsi contro l'invasione di esso.

La Francia era il paese classico del doppio tipo, ma l'argento le sfuggiva ostinatamente quando dopo il 1852 il suo valore era di fronte all'oro maggiore del rapporto di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ stabilito dalla legge monetaria del 10 germinale anno XI. L'inerzia degli sforzi per evitare il gravissimo inconveniente della sparizione della moneta divisionaria indusse la Francia a concertarsi con gli altri Stati che si erano appropriati il suo sistema monetario, e nella Convenzione del dicembre 1865 in cui fu convenuto fra questi Stati il corso reciproco legale nelle casse pubbliche, delle monete uniformi, fu deciso ancora di depauperare il titolo della moneta divisionaria di argento riducendolo a 835 millesimi di fino e di limitarne la coniazione a 6 franchi per abitante. Con ciò ebbe origine l'Unione latina a cui accedette in seguito la Grecia, e che anco l'Austria e la Spagna presero, in parte, a modello della loro riforma monetaria. Ma allorchè il crescente ribasso dell'argento fece di nuovo rigurgitare questo metallo negli Stati di questa Unione, tranne in Italia ove ogni metallo era bandito dal deprezzamento della circolazione cartacea, si ravvisò espediente necessario la limitazione in ciascuno Stato della coniazione dell'argento. Il limite stabilito la prima volta nella convenzione addizionale del 31 gennaio 1874 fu ristretto negli anni successivi e anco l'Italia dovette aderirvi. Con ciò per altro il regime del doppio tipo era in pratica provvisoriamente abbandonato, tanto più dopo che in Francia nel 1876 si negò la coniazione dell'argento ai privati, e che nell'anno corrente tutti gli altri Stati fuorchè l'Italia si astennero dal coniarlo anco per conto dello Stato.

L'Unione latina spira col 1° gennaio 1880 e la sua rinnovazione dovrà discutersi a Parigi nel prossimo ottobre. La Francia mostra per rinnovarla un'esitazione che proviene principalmente dall'affluenza dei pezzi da 5 franchi belgi e soprattutto italiani, i quali oltre ad imbarazzare il paese, abituato ad un mezzo di circolazione più comodo, minacciano d'indebolire il valore della riserva della Banca obbligata a riceverli. Per l'Italia, il mantenimento dell'Unione è cosa di grave momento, poichè l'isolamento monetario le nuocerebbe rendendo più difficile la cessazione del corso forzoso il giorno in cui si potrà pensare a toglierlo, e peggiorando in questo frattempo la condizione dei suoi cambi, particolarmente se alcuni Stati, come di sicuro farebbe la Svizzera, ricorressero al monometallismo. Nell'ottobre prossimo sarà dunque il caso per l'Italia di adoperare tutta la sua influenza affinchè le basi della Convenzione del 1865 non vengano notevolmente alterate nel senso del monometallismo.

Ma quale sarà il suo contegno nel Congresso attuale? Se si considera la superiorità del tipo unico in oro, la preferenza per esso lasciata trasparire dai rappresentanti dell'Italia nelle passate Conferenze, la manifesta tendenza dell'oro ad estendere il suo dominio; se principalmente si tien conto della maggiore attitudine del tipo unico al conseguimento di una vasta unione internazionale, dovremmo ritenere che fosse compito e intendimento del Governo italiano di schierarsi fra i suoi palesi fautori. Ma l'Italia trovasi in condizioni che la premono in opposta direzione. Tralasciando lo stato del Tesoro, cui direttamente interessa il provvedere per quanto è possibile, col mezzo meno dispendioso al bisogno dei suoi pagamenti all'estero, l'esistenza del corso forzoso non le consente di considerare senza timore l'evento di una diminuzione degli strumenti della circolazione metallica, l'abbondanza dei quali contribuisce indirettamente a diminuire il deprezzamento della carta e può facilitarne il riscatto, e la cui contrazione invece, rendendo più difficili i pagamenti al di fuori, aggraverebbe la ragione dei suoi cambi. Anche in questa questione adunque l'Italia trova dalle sue condizioni economiche, isterilite le proprie aspirazioni come la resero le sue condizioni politiche incerta e disarmata nel Congresso di Berlino.

Il sistema della nuova legge americana che non sanziona il bimetallismo assoluto, poichè rilascia al solo Ministro delle finanze la coniazione dell'argento, a profitto dell'erario ed in quantità limitata dai 2 ai 4 milioni di dollari il mese, determina un rapporto legale fra i due metalli di 1 a 15,998, un poco diverso cioè da quello del nostro sistema. È affatto improbabile che gli Stati dell'Unione latina, per stabilire una base comune abbandonino il 15 $\frac{1}{2}$, il che li costringerebbe alla rifusione delle loro monete di oro o di argento. Sarebbe assai più facile che gli Stati Uniti, rinunziassero all'antico dollaro, ragguagliando il nuovo al saggio inferiore vigente da noi. Questa concessione può essere all'Italia assai indifferente. Ciò che le importa è che il bimetallismo adottato nella più vasta scala le offra, in attesa di giorni migliori, copia di mezzi per liberarsi dai suoi debiti.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

17 agosto.

La sessione del Parlamento è chiusa. La stagione morta è definitivamente cominciata e fino al novembre sarà difficile compito l'attrarre l'attenzione del pubblico sopra seri argomenti.

Il mese or ora spirato ha servito a dimostrare più chiaramente che mai, che i capi dell'opposizione non sono punto

riusciti a rendersi conto della linea di condotta più accetta al gusto nazionale. Essi hanno fatto puramente la figura di oppositori sistematici che trovano buone ragioni da opporre ad ogni disegno del Governo; ed essendo così riusciti a porsi in una o due occasioni in prima fila nel movimento nazionale diretto a trattenere il Governo dalla guerra, possono congratularsi seco stessi del mantenimento della pace (benchè in verità essi abbiano procacciato alla loro causa ben poco vigore e ben poca chiarezza di propositi); ma non appena il ministero ha mosso un passo che, nell'insieme, riesce soddisfacente al maggior numero degli Inglesi, ecco i capi liberali messi da parte come una nave arenata. Nessuno ha fede che essi avrebbero condotto questi affari più abilmente, o che si sarebbero appoggiati a più alti principii di quanto fecero gli uomini attualmente al potere; ed essi sono perciò rimasti utili soltanto come strumenti coi quali gli amici della libertà possono impedire al Governo di andare troppo innanzi in una via di reazione.

È un bel pezzo che il partito liberale non è stato così screditato e così privo d'influenza come in questo momento. Gladstone, che non è, tecnicamente parlando, un *leader* liberale ed al quale non si riferisce alcuna delle osservazioni fatte disopra, non è riuscito è vero ad infondere nella nazione il suo modo di vedere, ma tutta la vitalità, tutto lo slancio, tutta l'eloquenza dei liberali sono schierati attorno a lui; e la migliore, starei quasi per dire, la *sola* speranza di risurrezione, per i liberali, sta, in questo momento, nella possibilità che egli possa ancora essere indotto a mettersi nuovamente alla loro testa. Ma egli non dà segno di volere uscire dalla sua posizione privata, ed il termine « Liberale » è ora considerato come quasi sinonimo di « critico cavilloso e mancante di senso pratico. » Sgraziatamente il principale giornale liberale di Londra, non mai molto cordiale nel trattare l'esercito e la marina, ha assunto ora un tono a riguardo dell'occupazione di Cipro, e delle difficoltà e perdite che l'accompagnano, che rammenta spiacevolmente quello di certi buoni amici i quali vanno continuamente ripetendo: « lo sapevo che vi sareste tirato malanni addosso; ve l'ho detto fin da principio! »

Gli « istinti imperiali, » per dirlo colla frase smargiassa del primo Ministro, sono adesso in periodo ascendente, e le critiche dei liberali non servono che a render questi sempre più impopolari; ma, ciò che è peggio, i principii di libertà, di economia politica, di sana finanza divengono impopolari nelle loro persone. In una delle mie lettere precedenti ho accennato al forte e crescente sentimento di antipatia e di disapprovazione che sembrava prevalere in Scozia contro la bellicosa attitudine del primo Ministro. Nella votazione appunto ora avvenuta sulle mozioni di lord Hartington, la Scozia, sola dei tre reami, ha dato una maggioranza contro il Governo, mentre, per non parlare dei conservatori dell'Irlanda, i così detti « liberali » di quel paese diedero quasi tanti voti al Governo quanti a lord Hartington.

Le spese della nazione durante quest'anno sono calcolate dal Cancelliere dello Scacchiere come eccedenti le entrate per una cifra di L. st. 4,300,000; non osando far pagare alla nazione questo di più in un tratto, egli ha preso l'espedito di portare il debito sull'anno prossimo, sperando che in questo e nel susseguente basti a coprirlo l'aumento naturale delle entrate. Questo modo di vedere è ottimista perchè il reddito è ora piuttosto in via di diminuzione, e il sistema di non pagare in tempo di pace le spese durante l'anno corrente, è stato disapprovato dai nostri migliori uomini di finanza. Gladstone, la cui condotta è stata in questo riguardo particolarmente scrupolosa, dichiarò che il Ministero mina lentamente i principii stabiliti di responsabilità finanziaria. Ma nessuno se ne cura. La Camera con-

sidera questa come una materia in cui non è affar suo il mischiarsi, ed il paese è troppo soddisfatto del suo nuovo balocco insulare e della sua corona imperiale per prestar molta attenzione ad una questione così uggiosa.

In tal modo il peso della nuova politica non sarà sentito dai contribuenti così presto come si credeva, e si potrebbe prevedere una dissoluzione per l'inverno, se fosse possibile prevedere ciò che farà Beaconsfield.

I liberali si preparano molto male alle prossime elezioni litigando con Goschen e Forster e rendendo la elezione di Gladstone a Greenwich così incerta che egli ha annunziato l'intenzione di rivolgersi altrove. Buon numero di persone irreconciliabili ed intransigenti si sono spinte in posizioni eminenti in diversi collegi urbani liberali per mezzo d'un'organizzazione presa ad imprestito dal *caucus* americano. I liberali di quelle località hanno eletto nel loro seno un consiglio di tre o quattro cento membri incaricato di vegliare agli interessi del partito. Fin qui va bene, ma questi consigli, capitanati da fanatici presidenti, mostrano una tendenza ad arrogarsi una specie di controllo sui loro rappresentanti parlamentari, cosa che nessun uomo di carattere indipendente vorrà sopportare. I Conservatori sono riputati per la loro stretta disciplina di partito e la fedeltà irremovibile che esigono verso i capi; ma essi riescono a tener vivo l'amor proprio dei loro, ed è molto raro che uno screzio nel loro partito divenga di pubblica ragione. Le probabilità di una maggioranza di Conservatori nella prossima Camera sono quindi in aumento, e la reciproca intelligenza che ora esiste evidentemente tra il Governo ed il partito della *Home Rule* Irlandese non farà che accrescerne la stabilità.

E inutile il negarlo: Beaconsfield ha mostrato di conoscere il popolo Inglese molto meglio che i suoi oppositori. Nel suo « Sybil » mettendo a contrasto lo straordinario predominio su questo paese, raggiunto da un uomo senza fede e senza scrupoli come Shaftesbury, col completo insuccesso di Wellington, « l'anima dell'onore » quando tentò di giungere alla presidenza del Consiglio, Beaconsfield cita il detto del vescovo Burnet: « la forza di Shaftesbury stava nella sua conoscenza dell'Inghilterra » ed osserva « che quello era appunto il genere di conoscenza che Wellington non aveva mai posseduto. » Ma lo scrittore dopo innumerevoli tentativi falliti è infine arrivato a quella conoscenza; ed ora conduce la nazione col mezzo delle sue debolezze e delle sue follie.

Molti tentativi si stanno facendo per rintracciare le cause che hanno condotto al completo rovesciamento di tutte le previsioni del partito del progresso. Perché i Collegi elettorali sono così conservatori o piuttosto, quest'anno, così *tory*? Uno dei più sagaci tra questi analizzatori sociali attribuisce il cambiamento principalmente all'immensa prosperità degli ultimi trenta anni. Il meraviglioso miglioramento delle condizioni sanitarie delle classi operaie ha permesso a un numero grande d'individui appartenenti ai tipi inferiori dell'umanità cui manca il vigore fisico, mentale e morale di giungere all'età virile. Questi hanno preso moglie molto giovani e procreano legioni di bambini deboli come loro. Questi sono gli individui che popolano le « Music Hall » di Londra per urlare: « abbasso la Russia » e per applaudire i più abietti aborti di canzoni guerresche. Inabili all'onesto lavoro, sono maturi per il male, mentre i giovani della classe media, educati in un lusso che i loro padri ignoravano, non hanno inclinazione pel banco o per l'officina, ed anelano a carriere più appariscenti che non insudicino le loro mani. Questi non si curano delle condizioni delle classi più povere e si sdegnano di ogni tentativo di miglioramenti interni come di cosa atta a sturbare

la situazione di affari da cui nacque la loro ricchezza. Su queste persone una brillante e clamorosa politica estera ha avuto un effetto affascinante e le ha trasformate in *Chauvinistes* o *Jingoes*, per adoperare una parola creata per essi negli ultimi mesi e apparentemente destinata a durare.

La mia personale esperienza non mi autorizzerebbe a così ardite asserzioni; ma è un fatto che vi è in esse una buona parte di vero; ed è certo che i nostri giovani non emigrano ora così facilmente come facevano prima, cosicché rimangono agglomerati in patria molti spiriti irrequieti che pochi anni fa avrebbero trovato nelle colonie uno sfogo salutare alla loro turbolenza.

La Sessione si è chiusa con un discorso della Regina in forma molto gratulatoria, e se la maggior sapienza del legislatore è quella di lasciar le cose a sé stesse, queste lodi di sé sono ben meritate, perchè la Sessione è stata inusitatamente sterile. I più notevoli provvedimenti tra i pochi che sono stati votati, sono: una legge la quale ordina che il bestiame grosso proveniente dall'estero sia macellato al porto di sbarco; un'altra che provvede ad un accrescimento del numero dei Vescovi della Chiesa Anglicana; un'altra che impone sieno chiuse di domenica le rivendite di liquori alcoolici in Irlanda, misura alla quale accennai prima d'ora; e l'*Irish Education Bill* che richiama qualche attenzione per aver carattere affatto insolito a provvedimenti riguardanti l'Irlanda, giacchè il fanatismo religioso parrebbe non aver avuto mano a comporlo. Esso provvede all'incoraggiamento di un'educazione di carattere alquanto più alto che non è quella data nelle scuole elementari, destinando un milione del denaro derivante dall'abolizione delle dotazioni alla Chiesa Protestante, come fondo dal quale devono trarsi premi da conferirsi agli studenti che abbiano superato certi esami, ed autorizza inoltre il pagamento dei *Result fees* (sussidi d'incoraggiamento) a quelle scuole i cui alunni ottengono i premi. Questi premi e sussidi devono essere distribuiti senza riguardo all'essere le scuole o gli allievi di comunione protestante o cattolica. Così il denaro pubblico prima posseduto da una Chiesa protestante potrà entrare negli scrigni d'una scuola dove s'insegnano i dogmi della Chiesa Romana. Tempo già fu, e non tanto lontano, in cui una simile proposta avrebbe sollevato la più decisa e virulenta opposizione da parte di ogni protestante irlandese, quest'anno essa passò pressochè senza contrasto. Che un tale provvedimento venisse proposto e messo in atto da un governo conservatore, è un segno significantissimo dei migliori sentimenti che esistono fra gli Irlandesi di diverse credenze.

Pochi e deboli sono i segni di miglioramento nel commercio; tanto l'importazione quanto l'esportazione fino alla fine di luglio rivelano una leggera diminuzione in confronto dell'anno scorso, ed il mese passato ha manifestato un notevole decadimento nell'importazione di materiali greggi: cotone, canape, lino, juta e lana, adoperati nelle nostre principali manifatture. I trasporti marittimi così interni come esteri invece sono in leggero progresso.

Le notizie d'America sono state ultimamente più incoraggianti; una nuova corrente di emigrazione pare stabilirsi verso occidente, il che potrebbe essere foriero di tempi migliori.

Se, come suppone il prof. Jevons, lo spirito d'intrapresa e di fiducia dell'umanità sale e scende secondo la somma di calore che ci deriva dal sole, e quindi col numero delle macchie del sole, una nuova era d'intraprese sta per sorgere per noi, ma troverà essa il suo sfogo in salutari industrie od in una guerra europea sanguinosa?

LA SETTIMANA.

23 agosto.

La Giunta parlamentare per la inchiesta ferroviaria, che non si trovò in numero il primo giorno (19), raggiunse il numero legale nella seduta del 20 e si costituì scegliendo a presidente il senatore Jacini, a vice-presidente il deputato Ferracciù, a segretario il deputato Genala. Quindi si è divisa in quattro sotto-commissioni: una (De Vincenzi, Bembo, Genala, Laporta, Morandini) la quale deve formulare i quesiti e i questionari, ed è a sua volta suddivisa in gruppi corrispondenti agli studi delle diverse reti. La seconda (De Vincenzi, Bembo, Brioschi, La Cava, Nervo, Laporta, Morandini) per gli studi relativi all' *Alta Italia*. La terza (Brioschi, Bembo, La Cava, Nervo) per le *Romane*. La quarta (De Vincenzi, Laporta, Morandini) per le *Meridionali*. I commissari assenti sceglieranno a quali delle sotto-commissioni intendono di appartenere.

— Al Ministero dei lavori pubblici si è riunita (21) la commissione nominata dal ministro Baccarini per istudiare la legislazione relativa alle strade obbligatorie, comunali e provinciali e proporre le opportune modificazioni che probabilmente tenderanno a diminuire od alleviare l'obbligo dei Comuni. La presiedeva il segretario generale Grimaldi, ed erano presenti gli on. Molfino, Lugli, Toaldi, Grossi, Simonelli, Torrigiani, i quali convennero di mandare al Presidente le loro proposte e osservazioni entro il 20 settembre.

— In seguito a parere emesso dal Consiglio di Stato, il Ministero dei lavori pubblici d'accordo con quello delle finanze, ha deciso di ammettere alla franchigia postale le schede per ricchezza mobile inviate dai privati cittadini ai sindaci o agli agenti delle imposte, purchè le schede stesse sieno trasmesse aperte o sotto fascia senza lettera o scritto qualsiasi.

— Al Ministero della pubblica istruzione, dopo nuove premure fatte dal Consiglio direttivo della Lega Romana per l'istruzione del popolo, si pensa a istituire due grandi Istituti femminili, aumentando e perfezionando le due scuole superiori femminili fondate a Firenze ed a Roma. Il Municipio romano ha messo a disposizione del Ministro i locali necessari offrendo di concorrere alle spese, ma non è certo che i nuovi istituti si possano aprire per prossimo anno, come non è deciso quali insegnamenti vi si impartiranno e quali saranno le condizioni dell'ammissione.

— Il Ministro dell'interno propone a sindaco di Napoli il conte Giusso. Tale nomina era preveduta perchè indicata dal nuovo Consiglio comunale, che gli aveva dato il maggior numero di voti nella elezione della Giunta.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 17 agosto pubblica un decreto col quale a datare dal 11 settembre p. v. si pareggiano le tariffe delle ferrovie Venete con quelle dell'Alta Italia; e queste ultime sono modificate per i treni diretti, sui quali il viaggiatore pagherà in ragione di L. 0,110 (1^a classe), e L. 0,077 (2^a classe) per chilometro.

— Da qualche tempo la pubblica sicurezza in Italia lascia grandemente a desiderare; in Sardegna sono ricomparse delle bande di malfattori come in altri tempi avveniva spesso in quell'isola. Ultimamente a Ottana una casa è stata circondata da una grossa banda di circa 40 uomini, che poterono derubare 15 mila lire in oro e argento. Lo stesso può dirsi di una parte della Romagna, dove nei decorsi giorni fu ricattato prima il Sindaco di Fusignano (Lugo) e poi il proprietario Petroncini in quel di Faenza oltre a due grassazioni avvenute quasi contemporaneamente in quei pressi. Nella provincia Modenese, e precisamente dal bosco di San Felice un brigante manda lettere di ricatto ed aggredisce i passeggeri.

— Anche in Toscana nella provincia di Grosseto la

pubblica sicurezza è stata turbata da un movimento seditoso. Un tal David Lazzaretti, che si faceva chiamare David il Santo e fino dal 1872 con tutte le arie di un taurmaturgo aveva costituita un'associazione politico-religiosa sul Monte Labro, ed era stato nello stesso anno imputato di frode e assoluto, poi condannato nel 1874 per truffa e di nuovo assoluto in appello, si partì di là il 18 agosto corrente seguito da tremila contadini, che indossavano abiti o distintivi speciali, e preceduto da una bandiera rossa si avvicinò ad Arcidosso al grido di « Viva la Repubblica » con lo scopo, a quanto si afferma, di procedere alla divisione dei beni. Il Delegato di Pubblica sicurezza col brigadiere dei Carabinieri, sei carabinieri, e due guardie comunali, invitò il Lazzaretti a desistere e a ritirarsi. Il Lazzaretti aizzò la turba a disarmare la pubblica forza, gridando: « Il re sono io; Popolo, avanti; Evviva la Repubblica! » Il Delegato, mentre cominciavano le sassate dei dimostranti, fece le tre intimazioni, e poi ordinò l'arresto dei capi. Ne nacque un conflitto in cui rimasero feriti il Lazzaretti, che poi morì, e parecchi altri, fra i quali il Delegato, due carabinieri ed una delle guardie comunali. La folla si disperse nei campi. Il Ministro dell'interno ha incaricato il comm. Caravaggio di fare un'inchiesta sul luogo.

— La settimana scorsa a Sciacca in Sicilia fu fatta una dimostrazione contro l'aumento delle quote nella tassa sui fabbricati. Fu emesso qualche grido contro il Municipio, e fu necessario l'intervento della forza armata per disperdere l'attruppamento.

— Il 5 settembre a Firenze avrà luogo l'Assemblea generale degli Azionisti della Banca Nazionale Toscana per eleggere il Consiglio Superiore in sostituzione dello attuale, che, com'è noto, ha rassegnato le dimissioni in massa.

— Il Papa rispondendo (16) ad un indirizzo degli abitanti di Trastevere li incoraggiò a non mandare i loro figli alle empie scuole secolari perchè metterebbero in pericolo la loro fede e la loro coscienza, e nello stesso tempo promise di aumentare le Scuole affidate al clero.

— Negli ultimi esami di licenza ginnasiale e liceale, gli alunni del Seminario romano dell'Apollinare, ch'è anche una scuola laicale, sono stati per la massima parte respinti. Il Papa ha ordinata una specie d'inchiesta per ricercare le cagioni della rilasceiatezza introdottasi nella disciplina e nell'insegnamento così degli interni come degli esterni dell'istituto stesso, e pare sia disposto a mutare tanto il personale della Direzione, quanto molti degli attuali professori.

— Il Reichstag è convocato a Berlino per il 9 settembre da un decreto del Principe Imperiale, controfirmato dal conte di Stolberg.

— Il progetto di legge contro i socialisti presentato al Consiglio federale tedesco si compone di 24 articoli. S'interdicono le associazioni, riunioni e pubblicazioni tendenti alla propaganda democratico-sociale e comunista; l'interdizione, che può essere pronunziata dalle autorità locali degli Stati confederati, vale per tutta l'estensione del territorio federale. I ricorsi contro l'interdizione si faranno, per quanto riguarda la stampa e le associazioni, ad una commissione Imperiale composta di nove membri, dei quali cinque dovranno appartenere alla magistratura. La pena minima per questi vari titoli è un'ammenda pecuniaria: la massima è un anno di carcere. L'autorizzazione di soggiorno può essere rifiutata in certe località alle persone dedicatesi alla propaganda socialista, e si possono espellere se sono stranieri, e proibire agli stampatori, ai librai, agli albergatori di esercitare la loro industria. Nei casi in cui la pubblica sicurezza può essere minacciata dalla detta propaganda, le autorità centrali, sentito il Consiglio federale, possono

proibire per un anno le riunioni senza preventiva autorizzazione, interdire la vendita delle stampe, espellere gli individui senza risorse e domicilio convenuti, sottoporre il porto e la vendita delle armi a certe restrizioni.

— La occupazione della Bosnia e della Erzegovina per parte delle truppe austriache, si compie sempre in mezzo a serie difficoltà. La 20ª divisione Szapary, quella stessa ch'era stata battuta e costretta a ritirarsi da Granica a Doboi fu in quest'ultimo luogo (16) nuovamente attaccata dagli insorti, che vennero respinti, dopo aver subito perdite sensibili. Il generale Szapary mantenne la sua posizione sulla riva destra della Bosna, avendo il nemico di fronte. Gl'insorti, secondo un rapporto del generale Philippovich, furono battuti presso Han Balalovar ritirandosi verso Visou e Kiseljak, mentre d'altro lato gl'insorti di Livno, sui quali si erano ripiegati altri 3300 respinti dal generale Csikos presso Guber, minacciavano verso Travnich le comunicazioni della 7ª divisione. Il governo Austro-Ungarico si è deciso ad ordinare l'invio di altre quattro divisioni nella Bosnia onde completare l'occupazione e prevenire una campagna d'inverno. Intanto le truppe imperiali, occupata Visoka, continuarono ad avanzarsi e s'impadronirono di Serrajevo, dopo un sanguinoso combattimento nelle strade, nel quale presero parte le donne e i feriti, e le truppe austriache furono ricevute a colpi di fucile dalle finestre. E dopo un'altra lotta di 6 ore gl'insorti perdettero anco le posizioni di Stolacz con cui le truppe (18ª divisione) ristabilirono le comunicazioni. Hafiz-pascià, quello stesso che a capo dei notabili Bosniaci si era presentato al generale Philippovich per arrestarne la marcia, si arrese e fu mandato a Brod. Le difficoltà incontrate dall'Austria hanno creato fra questa e la Turchia una tensione nei loro rapporti diplomatici.

— Il Principe del Montenegro, nella riunione da lui indetta a Grahovo (15), ha congedato tutti gli erzegovesi dai posti loro affidati durante la guerra, ed ha raccomandato loro di sottomettersi all'Austria, esprimendo la speranza di un avvenire migliore, e ringraziandoli di aver contribuito all'ingrandimento del Montenegro e all'emancipazione dei cristiani dal giogo ottomano.

— Nonostante l'astensione del Principe del Montenegro, molti montenegrini si sono uniti agli insorti bosniaci-erzegovesi. Si accerta non sieno meno di 3000.

— La Porta inviò una nota circolare, colla quale confutando il *memorandum* del ministro greco Delijannis, protesta e si rifiuta alle domande della Grecia, nonostante i voti ed i consigli del Congresso di Berlino. Si prevede indispensabile una mediazione o un intervento diplomatico delle potenze europee. Intanto continuano le trattative dirette fra Turchia e Grecia.

— Allorchè cominciò per parte degli Austriaci la occupazione della Bosnia e della Erzegovina, vi fu uno scambio di telegrammi in proposito fra il Sultano e la Regina Vittoria. Adesso si pubblicano quei telegrammi. Il Sultano, facendo prevedere avvenimenti sanguinosi, pregava la Regina d'Inghilterra a far sì che l'Imperatore d'Austria, amico ed alleato, impedisse al proprio esercito di avanzarsi al di là di Baniakuka. La Regina rispondeva di aver dato ordini all'ambasciatore sir H. Elliot per fare i passi atti ad evitare ogni spargimento di sangue; ma, conchiudeva, « l'atto più efficace per mettere fine a tutti questi disordini è la completa occupazione del paese. »

— Il Parlamento inglese è stato prorogato (16) al 2 novembre. La Regina nel suo discorso si congratulò della franca attitudine del Parlamento, il quale facilitò lo scioglimento pacifico delle questioni, e produsse la pace che crede durevole. La Turchia, soggiunse la Regina, non uscì

dalla guerra senza serie perdite, ma gli accomodamenti conclusi assicurano la sua indipendenza contro le aggressioni. La convenzione conclusa col Sultano per l'impero asiatico è l'espressione più chiara degli impegni del 1856, la cui forma non era abbastanza efficace nè pratica. Il Sultano promise di eseguire le riforme necessarie per assicurare un buon governo.

— I Lazi, che avevano mandata la petizione alla Inghilterra per esserne protetti, continuano nella loro energica condotta, ed hanno costruito diversi campi trincerati, rifiutandosi alla intimazione dei Russi di sgombrare immediatamente Batum, onde si ritiene che fino alla resa di questa città i Russi vogliano mantenersi nelle loro posizioni nei dintorni di Costantinopoli.

— Il Ministro degli affari esteri in Francia, Waddington, durante un banchetto a Laon (21) disse non potersi apprezzare ancora il trattato di Berlino nel suo insieme perchè non eseguito completamente. Lo giudicò un'opera di transazione dell'equilibrio con cui le potenze stando ai fatti compiuti, vollero conciliare possibilmente molte pretese ambizioni, rivendicazioni, resistenze rivali e contraddittorie; ma la soluzione è relativamente equa e durevole se lealmente eseguita, al che il governo francese consacrerà i suoi sforzi. Dopo Waddington, il Saint-Vallier disse esser stato scopo della sua missione a Berlino consolidare la sicurezza, dissipando le diffidenze, ristabilendo l'accordo tra Francia e Germania.

— In Francia le elezioni dei presidenti nei Consigli generali (20) sono riuscite favorevoli al partito repubblicano che ha avuto dei suoi candidati circa 54 eletti sopra 90. Per alcuni seggi vi fu alleanza tra orleanisti e repubblicani.

— A Bruges nel Belgio, mentre vi si trovava il re Leopoldo (20) per la inaugurazione della statua a Van Dyck, avvennero dei disordini cagionati dai clericali, uno dei quali gridò anche « Abbasso il Re. » Intervenne la pubblica forza.

— Il Kedivè accettò le conclusioni della Commissione d'inchiesta, la quale chiede che tutti i beni del Kedivè ritornino allo Stato.

— A Pietroburgo (16) nella pubblica strada fu aggredito ed ucciso con un colpo di pugnale il generale Mentsow, capo della terza sezione della cancelleria particolare dell'Imperatore, e direttore della polizia nella capitale.

— È morta a Havre la regina Maria Cristina di Spagna. Essa era nata nel 1806; figlia di Francesco 1º re delle Due Sicilie, vedova di Ferdinando VII di Spagna, reggente del trono dal 1833 al 1840, aveva sposato in seconde nozze Ferdinando Muñoz fatto da lei Duca di Rianzares. Era madre d'Isabella II e quindi ava dell'attuale re Alfonso XII.

DANTE GABRIELE ROSSETTI.

In un tempo come il nostro, che porta la divisione del lavoro nel campo intellettuale ad un estremo dannoso, il fatto d'un uomo che ha raggiunto una notevole superiorità in due rami distinti dell'arte, attrae una certa attenzione sull'opera sua. A questa attenzione il Rossetti ha certamente buon dritto poichè anche i suoi oppositori riconoscono in lui titoli sufficienti da poterlo annoverare tra i buoni poeti e tra i buoni pittori viventi che conta l'Inghilterra. Tanto come pittore quanto come poeta egli ha strettamente collegato il suo nome ad un mutamento di carattere nell'arte inglese. Egli fu uno dei primi rappresentanti d'una scuola che, dopo essere stata lungamente messa in ridicolo col soprannome di Pre-Raffaellista, attrae adesso il maggior numero degli ingegni che sorgono nel paese; mentre insieme al signor Swinburne e al signor Morris egli introdusse un nuovo gusto poetico

che è già molto sparso e che senza dubbio determinerà il prossimo avvenire di questo ramo della letteratura inglese. In entrambi i casi inoltre, questo riconoscimento del pubblico non fu cercato, ma risultò dalla silenziosa influenza delle sue poesie e dei suoi dipinti. Egli non ha preso parte ad alcuna polemica ed è rimasto estraneo a tutte le arti con le quali viene corteggiato il pubblico; e veramente noi non possiamo esimerci dal pensare che questa ritrosia sotto un certo rapporto sia stata troppo spinta. Soltanto due o tre dei suoi primi quadri sono stati esposti al pubblico; ed anche l'anno scorso nell'esposizione della Galleria di Grosvenor, dove gli altri membri della scuola erano brillantemente rappresentati, egli invece brillava per la sua assenza. I suoi migliori lavori sono passati in collezioni private, ed è caso strano se il viaggiatore che capita accidentalmente in Inghilterra riesce a vedere un piccolo numero dei suoi studi e dei suoi disegni. È chiaro che un giusto apprezzamento dei meriti d'un pittore fondato sopra tali materiali diventa impossibile. Ci vien detto, e lo possiamo credere facilmente, che il sentimento stesso che spira nei versi del signor Rossetti, anima anche i suoi dipinti, che il linguaggio ed i colori non sono per lui che due mezzi diversi di espressione; ma siccome l'occasione di paragonare in lui il poeta col pittore mancherebbe, anche se lo scrivente si sentisse pari all'assunto, così la nostra attenzione rimarrà circoscritta alla sua opera letteraria.

Era naturale che al figlio di Gabriele Rossetti fosse fino dalla infanzia familiare la primitiva poesia italiana; e quasi tutti i suoi lavori portano tracce dell'influenza di questi studi. Le sue traduzioni di Dante e dei suoi contemporanei e predecessori* hanno per tutti gli studiosi di quel periodo, un valore che Witte ha con calore riconosciuto. Il loro principale tratto caratteristico è forse quello d'uno scrupolo coscienzioso e senza pretensioni. Tutto ciò che egli vuol fare è fatto a fondo e senza sfoggio di erudizione, e dal punto di vista poetico, l'opera sua non potrebbe essere troppo lodata. Non soltanto egli coglie lo spirito di quelle antiche poesie e gli dà corpo in una nuova lingua, ma le più artificiali tra le loro forme, le più delicate modulazioni dei loro versi, sono riprodotte con esattezza straordinaria. Come esempio di valentia nel trattare il metro, il libro può dirsi senza uguale in Inglese. Eppure l'attenzione non è mai chiamata sulle difficoltà superate. La lingua è così pura, il verso scorre così facile e libero che, se il carattere italiano ed arcaico non vi fosse con tanta cura conservato, ci sentiremmo tentati di dimenticare d'aver dinanzi una traduzione. Se poi ci volgiamo alle poesie originali del signor Rossetti troviamo le stesse qualità manifestate al medesimo alto grado. Esse si distinguono tra molte, anche delle migliori poesie moderne, per ciò che chiameremo la loro maturità. Il poeta non ha pubblicato molto. Un piccolo volume contiene tutto ciò che egli ci ha permesso di vedere tra i lavori di una vita intera, ma questo volume sembra essere una scelta in mezzo ad un materiale che non possiamo non figurarci abbondante. Non soltanto esso non contiene scritti affrettati o ripetizioni, ma ogni poesia fa talmente centro da sé, ognuna differisce tanto dalle altre pel sentimento e per la forma, che ciascuna pare l'ultimo prodotto di tutto un periodo intellettuale.

Love's Nocturn e *Sister Helen*, sono così maestrevolmente condotte ciascuna nel suo genere, che sarebbe difficile indovinarvi la mano dello stesso autore, ed è impossibile supporre che l'una o l'altra siano il suo primo tentativo in quello stile. Così il libro richiede, e compensa, un'attenzione

assai maggiore che non siamo generalmente disposti a rivolgere ad un piccolo volume di poesie. Dappertutto egli ci procura il piacere che deriva dall'opera di un artefice perfetto. I critici ostili possono asserire che il signor Rossetti non ha sempre fatto sua meta di ciò che è più alto e migliore in poesia, ma nessuno può mettere in dubbio che egli riesce a raggiungere lo scopo che si propone, e che il suo pensiero trova sempre una piena ed adeguata espressione.

Love's Nocturn mostra con quanta melodia il sig. Rossetti sa scrivere quando la melodia è uno dei suoi principali obbiettivi. L'impressione prodotta da questa poesia è tanto vicina a quella prodotta dalla musica quanto la somiglianza tra le due arti è possibile. Il soggetto è tutto nel campo della fantasia ed il suo pregio sta interamente nel modo con cui è trattato. In fondo esso è poco più che una dipintura del mondo dei sogni cui dà vita e colore la passione d'un amante; e quel carattere di sogno vi è sempre conservato. Ma questo carattere non è effetto di mancanza di chiarezza nelle cose ritratte. Esse sono poste lungi dalle regioni della esperienza, hanno una grazia fantastica che non può appartenere al mondo dei fatti, sono sempre fuori del reale, ma non sono mai indistinte. Risplendono sopra il verso mentre passa, e con esso si allontanano sfumando, senza che la traccia di ciascuna rimanga separatamente impressa nella nostra immaginazione; così se siamo portati dalla corrente d'un fiume, colline e rocce, boschetti e cespugli, si specchiano distintamente nell'acqua, e ognuno di tali oggetti forma una parte del nostro fantasticare, ma subito passa e svanisce, e dopo, non riusciamo a rammentare che una indeterminata sensazione di bellezza dell'insieme.

Sister Helen fa pieno contrasto con questa poesia. Ogni cosa qui è vivida ed intensa; ogni linea s'incide per così dire a fuoco, nell'animo del lettore. Era una vecchia credenza che le streghe potevano distruggere le loro vittime facendo fondere a fuoco lento una loro immagine in cera; e qui troviamo una giovinetta china sulla immagine che si fonde, d'un amante infedele. Tre giorni e tre notti essa ha speso in tal modo, ed all'aprirsi della ballata l'ora suprema è vicina. I parenti del moribondo vengono a galoppo sfrenato nella notte, per chiederle pietà. Il primo le racconta che Keith of Evern giace tra i tormenti ed invoca la morte ma l'anima sua non può partire se la maledizione di lei non è revocata. Il secondo portandole pegni dell'antico amore, l'implora di venire a vedere il suo amante nell'ultima angoscia, per poterlo perdonare. Ad entrambi essa risponde con disprezzo. Alfine il padre, inginocchiato in mezzo alla via la scongiura per l'amor di Dio di salvar l'anima del figlio che, non perdonato da lei, sarà dannato per sempre. La sua risposta è che il fuoco perdonerà come essa perdona. S'odono i rintocchi di morte, i tre vanno via cavalcando silenziosi, ma alla porta geme ed arde un'anima ora tanto perduta quanto quella di lei. La forma di questa poesia è presa ad prestito dalle vecchie ballate Scozzesi e Scandinave, o piuttosto foggiate su di esse. Consiste in un dialogo tra l'eroina ed un suo fratellino e in un ritornello leggermente alterato da strofa a strofa per accentuare la situazione. La semplicità del fanciullo fa potente e drammatico contrasto colla intensa passione della sorella. Le preghiere dei parenti acquistano nuove note patetiche, lo scherno amaro delle risposte di lei si fa più orribile, passando per labbra così innocenti; mentre il ritornello aggiunge maggiori elementi di terrore al racconto colle sue costanti allusioni ad un paradiso e ad un inferno che stanno intorno e al di là della vita febbrile del momento, e che pure vi si specchiano e debbono essere da quella determinati.

* Pubblicate prima col titolo *Early Italian Poets* nel 1861 e ristampate dietro revisione nel 1874 col titolo *Dante and his circle*.

In *Troy Town* il ritornello immutabile risponde allo stesso scopo benchè non possa dirsi così felicemente scelto. In questa poesia Elena di Sparta supplica Venere di concederle l'amore di Paride e riceve risposta favorevole; vi spira il fuoco di un desiderio sensuale la cui espressione è tanto più efficace quanto più circondata di reticenze; ma in mezzo al suo lieto movimento, sorge il ritornello, monotono lamento sulla caduta di Troia, l'amaro risultato di tanta dolcezza. Così la morte è messa ad intimo contatto con la vita, non per velarne la luce o farne impallidire i colori, ma piuttosto per farli risaltare accennando al fondo buio su cui sono dipinti.

L'amore che trova la sua espressione nel *Portrait* è molto diverso, e qui la morte non è più adoperata come contrasto, ma come specchio idealizzatore della vita. Sarebbe cosa ingiusta il parlare di questa poesia come superiore alle altre già nominate; essa ne è troppo diversa per invitare ad un confronto o per giustificarlo; ma si può però dire che in nessuna delle altre le varie facoltà del signor Rossetti appaiono così armoniosamente unite insieme. Questa poesia ha molto della musica delicata e dell'incanto d'immaginazione che si notano nel *Love's Nocturn*; anch'essa è lontana dal romore e dall'affacciarsi giornaliero di questo mondo, ma la distanza non giunge mai al punto di farla uscire dalla realtà; è la memoria d'una gioia posseduta una volta, da lungo tempo passata, e per sempre perduta. Le scene sorgono dinanzi alla immaginazione in vivido rilievo, e vi spira una repressa intensità di sentimento, che sarebbe stata fuor di posto in una semplice fantasticheria nelle regioni dei sogni. Il verso è pieno di note che paiono partire dai più intimi recessi del cuore del poeta, e di parole che diventano liriche in virtù della loro stessa semplicità. Le scene sono delineate con la pura chiarezza di contorni che non manca mai nei lavori del signor Rossetti, ed hanno una velata profondità di tinte che egli stesso ha di rado raggiunta. Esse però non sono qui lo scopo principale del poeta; ma gli servono a dare forza e chiarezza al sentimento, o piuttosto si uniscono e si confondono con questo, per diventare la piena e libera espressione d'un dolore senza speranza di conforto.

Dappertutto nelle poesie del signor Rossetti noi troviamo il vero amore dell'artista per la forma e pel colorito, per la vita e per la passione, per il mondo brillante che ne circonda e per la intima profondità del sentimento. Ma il suo spirito ha anche un lato meditativo che appare in varie singole poesie, ed ancor più felicemente, a quanto ci sembra, in sottili giri di frasi che lasciano trasparire una lunga serie di mistici pensieri, mentre hanno inoltre un senso più immediato e più ovvio. Di questi abbondano tanto il *Portrait* quanto *the Blessed Damozel* ma è nella *House of Life* che il poeta ci ha dato il frutto più maturo delle sue meditazioni e forse dell'arte sua. Questo frammento ci aguzza il desiderio: consiste in cinquanta sonetti ed undici canzoni che debbono far parte d'un lavoro di maggior lena, nel quale, quando sarà compiuto, si chiariranno, senza dubbio, molte cose adesso oscure. Frattanto sarebbe pura perdita di tempo il cercare di indovinare il piano e lo scopo del lavoro nel suo intero; e dobbiamo limitare la nostra attenzione alle singole poesie che abbiamo davanti benchè veniamo a perdere così una delle maggiori attrattive del lavoro, la quale sta nei pensieri che suggerisce. Ognuna di queste poesie tratta una situazione speciale o piuttosto uno speciale momento nella vita dello spirito o del sentimento; e benchè questo ci sia portato dinanzi con intensa verità e chiarezza, pure è interamente sollevato nelle regioni dell'immaginazione e sciolto da ogni circostanza di interesse personale od accidentale. Nè perciò

quelle poesie possono dirsi disadorne, chè anzi sono notevoli per abbondanza, delicatezza e proprietà d'immagini. In questi quadri già per sè stessi di squisita bellezza, è anche chiaramente riflessa, nella sua essenziale verità, una fase della vita spirituale sempre bella benchè sovente malinconica; ma là dove il piano generale del lavoro può essere rilevato od almeno indovinato, tali fasi isolate diventano esse medesime specchi d'una verità al disopra e al di là della loro portata. Così i sonetti che parlano d'amore spirano una passione tanto sensuale quanto casta, ma letti in relazione gli uni cogli altri ci fanno sentire che il senso è soltanto l'organo dello spirito, e che l'unione qui cantata è il connubio di centinaia di anime per le quali l'incontro delle mani e delle labbra è per così dire un simbolo sacramentale. Il significato pressochè infinito di tale unione, sembra essere una delle convinzioni fondamentali del poeta, benchè negli ultimi sonetti non manchino indizi a giustificare la supposizione che, una volta compiuto il lavoro, essa pure possa apparirci come specchio di una verità ancora più alta.

Se questo cenno pretendesse di essere una rivista completa delle opere del signor Rossetti, sarebbe necessario fermarci distesamente sopra diverse delle sue poesie che non abbiamo neppur nominate e specialmente sopra *Jenny* e *Last confession*; e veramente poche si troverebbero nel numero che non meritassero uno studio assai più accurato di questo che siamo stati in grado di dedicare ad alcune. Ma confidiamo d'aver detto abbastanza per mostrare che, sebbene egli e gli uomini il cui nome è associato al suo, abbiano molto imparato dal primo Rinascimento Italiano, pure non aspirano soltanto ad una risurrezione da antiquari, nè sono colpevoli d'una imitazione priva d'anima della maniera arcaica. Molto meno ancora hanno essi nelle loro opere posto in atto teorie astratte morali od artistiche. Al contrario i quadri che ci dipingono sono così pieni di luce, di colore e di movimento, che lo spirito si trattiene tra essi con piacere, sono così reali, che siamo tentati di credere che in quella realtà stia tutto il loro significato, così belli, che la loro sola bellezza par ragione sufficiente della loro creazione. Da ciò fu sul principio attratta l'attenzione del pubblico perchè questo è in verità uno dei loro più alti meriti. I caratteri ed i sentimenti non sono qui nebulose illustrazioni d'un sistema, non pietre miliari indicatrici d'una via morale. Essi sono pieni di vita e di passione, ma quando ci sono divenuti familiari, troviamo che, come il mondo reale, suggeriscono il pensiero di un significato più profondo e nascosto. Ed in questo ci pare che il signor Rossetti abbia raggiunto una particolare eccellenza. Egli ha anche pubblicato meno di qualunque de' suoi contemporanei Inglesi coi quali sarebbe giusto paragonarlo, e questa può essere una delle ragioni che ci rende possibile di parlare delle sue opere con maggior lode od almeno con lode più scevra di biasimo. Se qualcuno dei nostri lettori si sentisse ora indotto a studiare i suoi scritti colla cura che richiegono e che meritano, noi siamo certi che ci saprebbe grado d'aver chiamato la sua attenzione sopra un poeta che interessa l'Inghilterra e l'Italia. G.

G. DE WINSPEARE. — UNE FEMME À LA MER. *

Il barone G. de Winspeare ha fatto una bella entrata nel mondo letterario col suo primo romanzo intitolato *Tourmente*. Un matrimonio male assortito e un amore infelice: ecco la *tourmente* del barone di Winspeare, studio finissimo della società e del cuore umano.

Une femme à la mer, è una variante dello stesso sog-

* Paris, Amyot, 1878.

getto. Abbiamo sempre davanti una donna vittima di un matrimonio senz'amore: di più, è alle tendenze materialiste della società che l'A. fa il processo.

La natura e il destino avevano accordati tutti i mezzi di felicità a Berta, facendola bella, buona, intelligente, nobile e ricca. Il march. di Lalange, suo marito, distruggeva in lei di buon'ora tutti i sogni ideali (se mai ne aveva) atti a turbare la tranquillità dello spirito, insegnandole a non cercar nell'amore altro che il piacere. La società dalla quale fu circondata non le tenne mai altro linguaggio, nè mai altro le chiesero i suoi discreti amatori.

Berta era dunque felice nel suo lieto e sereno materialismo. Ma il dramma la sorprese un giorno, prendendo l'aspetto d'un giovane ufficiale della marina, di nome Raimondo di Nouan. Era il vero amore, l'amore che sdegnava una felicità monca e volgare. Berta non capì a prima vista; ma poichè il giovane era bello e aveva modi attraenti, lo amò... come poteva e sapeva. Raimondo, mal pago, reagì; e lei, dopo aver tentato tutti i mezzi per convertirlo a quella suprema tranquillità di spirito, cercò di sbarazzarsene per non esser travolta nei vortici pericolosi della passione.

Raimondo credè morire allorchè si seppe tradito, e abbandonò Parigi. Per fortuna egli aveva una madre e una amica d'infanzia che lo amavano teneramente, e impresero la sua cura morale. La guerra del Messico completò la guarigione, e una lunga corrispondenza con Cecilia gli mise in cuore il placido amore della famiglia.

Ma la povera Berta, simile a un cieco che avesse acquistato la vista per subito riprenderla, comprese troppo tardi il valore di quel tesoro che non aveva saputo apprezzare, e amò infelice e disperata chi non sentiva più alcun affetto per lei.

Così accadde che il giorno delle nozze di Raimondo e Cecilia, la march. di Lalange, incapace di vincere il proprio dolore, arrivò al castello dei signori di Nouan sulla riva del Mediterraneo e si gettò in mare nel momento più brillante della festa.

Codesto romanzo ha dimolti pregi: finezza d'osservazione, grazia di stile, pitture efficaci dei costumi e delle cose; ma ha il difetto capitale di mettere nell'anima una freddezza che non si dilegua mai. La protagonista ci è poco simpatica; il suo carattere ci pare forzato per servire ai fini dell'autore; e anche negli ultimi capitoli, quando la vera passione sembra trasportarla, non possiamo spogliarci da una certa diffidenza per cui dubitiamo che codesto amore così serotino non sia in sostanza altro che amor proprio offeso.

Cecilia rimane troppo nell'ombra, e d'altra parte, essa incarna troppo chiaramente un principio, per commuoverci davvero. Quanto a Raimondo, il suo carattere è nobile e piace; ma quel suo amore per Cecilia arriva troppo apertamente per far trionfar la morale, dopo tanti anni d'indifferenza. Il gaudente Jacques, e Paolo, l'astronomo pieno d'amore e di fede, sono scolpiti bene e ben messi a riscontro.

Ma per quanto l'A. le combatta, le teorie di Jacques sono la naturale emanazione del presente ordinamento sociale, e la maggior parte dei nostri uomini d'ordine non possono a meno d'approvarle e di difenderle più o meno apertamente.

Una società che si fonda sul matrimonio indissolubile e sulla famiglia legale, deve necessariamente mover guerra all'amore che di rado s'incarna in essa e spesso la distrugge, e cercare una valvola di sicurezza nella galanteria e nella prostituzione.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Il signor Paul Gaffarel, professore alla facoltà di lettere di Digione, si è fatto lo storico delle colonie francesi del XVI secolo. Dopo la *Floride française* pubblica le *Brésil français*.* Il Brasile fu una delle prime regioni dell'America che i francesi frequentarono nel XVI secolo. Si è preteso perfino che Jean Cousin di Dieppe avesse approdato alle coste del Brasile verso la fine del XV secolo, alcuni anni avanti Cristoforo Colombo e che un francese per conseguenza fosse stato il primo a mettere il piede sul suolo americano. La questione non è ancora risolta: tuttavia il Gaffarel produce alcuni argomenti in favore del Cousin, e sarebbe curioso, per esempio, che Pinson, il luogotenente di Cousin nel 1488 fosse quello medesimo che accompagnò Colombo quattro anni dopo. Comunque sia, è certo che i Normanni e soprattutto quei di Dieppe intrapresero nel XVI secolo numerosi viaggi nella direzione del Brasile. I Portoghesi hanno conosciuto il Brasile nel 1500 con Alvarès Cabral; ma avanti il 1500 Paulmier de Gonneville era sbarcato sulle coste brasiliane, e, dopo di lui, vennero tutti quelli che Ramusio nomina nella sua *Raccolta di Viaggi*, Denis de Honfleur, Gamart de Rouen e quel Jean Parmentier di cui ignora il nome e che chiama un *gran capitano di mare*; Ramusio aggiunge che i Brasiliani « amano più li francesi che qualunque altra gente che vi pratici; detti popoli sono come la tavola bianca nella quale non vi è ancora stato posto il pennello, nè disegnato cosa alcuna, ovvero come sia un poledro giovane, il quale non ha mai portato » (t. III, p. 355-356). Ango di Dieppe creò perfino un servizio regolare fra la Francia e il Brasile e disputò al Portogallo il dominio dell'America del Sud; questo armatore fu tanto potente da allestire una flotta che risalì il Tago e minacciò Lisbona di un bombardamento. Finalmente nel 1555 avvenne la spedizione di Villegagnon: i Francesi approdarono nella baia di Rio-Janeiro e fondarono sull'isola, che i Brasiliani chiamano oggi Villagañhon, il forte Coligny. Ma Villegagnon non fece coltivare il suolo, disprezzò gl'indigeni, fece la guerra ai calvinisti della guarnigione ed invece di praticare la tolleranza, scatenò nella colonia nascente le medesime passioni religiose che laceravano a quell'epoca la metropoli. I Portoghesi conquistarono gli stabilimenti francesi.

La maggior parte delle opere che ha fatto nascere il centenario di Voltaire e quello di Rousseau non meritano neppure che se ne parli. Alcune tuttavia hanno fatto fortuna nel pubblico. Io additerò fra le altre l'opuscolo del Ristelhuber. *Un touriste allemand à Ferney en 1755*.** Questo *touriste* è Federigo di Stolberg, un amico di Goethe, ed uno dei giovani fanatici che formavano il *Göttinger-Bund* e si appassionavano per Klopstock. Il Conte di Stolberg ha veduto Voltaire vestito di un abito rosso e calzoni di velluto cremisi; era il giorno di San Luigi ed il filosofo lo celebrava con tutti i suoi vassalli; ricevè i suoi ospiti con gran pompa, sparò il cannone al loro arrivo e li fece passare in mezzo a due file di contadini in uniforme verde e rosso, ognuno a spada sguainata e a bandiere spiegate.

Il Champfleury, il romanziere realista, divenuto critico di cose d'arte e direttore della manifattura di Sèvres, ha pubblicato due piccoli studi sopra Balzac. In uno, *Balzac propriétaire*,*** ci racconta argutamente che Balzac comprando il terreno sul quale edificò la sua casa *des Jardies*, lasciò al venditore una parte del suolo che prometteva di far

* *Histoire du Brésil français au XVI Siècle*, par PAUL GAFFAREL. Paris, Maisonneuve.

** RISTELHUBER, *Un touriste allemand à Ferney*. Paris, Liseux.

*** *Balzac propriétaire, documents pour servir à la biographie de Balzac*, par CHAMPFLEURY. Paris, Patay.

valere in seguito. Lo Champfleury ha veduto l'atto di vendita presso il notaro di Sèvres. Ma perchè Balzac non ha preso possesso di tutto il terreno? Ei voleva avere sotto la mano un contadino proprietario, tenerlo a modello, spogliarlo a suo bell'agio e così cogliere al vivo le malizie ed i tratti di carattere ch'egli ha posti nelle sue *Scènes de la vie de Campagne*.

Nell'altro opuscolo, *Balzac au collège*,* lo Champfleury racconta l'infanzia di Balzac al collegio di Vendôme (nel Loir et Cher); egli ha visitato la casa ove il gran romanziere fece i suoi studi e la prigione ove Balzac, scolaro indocile e restio, si fece spesso racchiudere: perchè Balzac non fu nè una fenice di Collegio nè il favorito de' suoi maestri; il solo o quasi il solo che serbò memoria dell'alunno distratto e pensieroso, fu il vecchio portinaio, allora incaricato del servizio della prigione, egli almeno si rammentava gli occhioni neri di Balzac. Lo Champfleury ci promette due altre pubblicazioni sul fecondo scrittore della monarchia di Luglio: *Balzac, l'homme et l'œuvre*, *Balzac et sa méthode de travail*.

I romanzi pullulano. Jules Claretie, l'infessato cronista, il corrispondente dell'*Indépendance Belge*, ha mostrato nella sua *Maison vide*,** la disperazione di un uomo che sorprende sua moglie in flagrante delitto di adulterio, la uccide in un impeto di collera e passa il restante della sua vita a rimpiangere l'uccisione che ha commesso. Dopo essersi fatto l'assassino di Bianca, il più ardente desiderio dell'ammiraglio Jean de Reynière è di scoprire l'infame che gli ha rivelata la sua vergogna con una lettera anonima. E finalmente si trova quest'uomo che ha preso diletto a turbare il suo riposo ed a gettare il lutto nella sua casa altra volta si gaia, ora tetra e vuota. Egli è Montclair, lo spadaccino, il giocatore, l'uomo perduto di debiti e di vizi, che il *tout Paris* sopporta e saluta e che briga per un seggio alla Camera: Reynière lo uccide e poi si uccide.

Hector Malot ha dipinto nella sua *Cara*,*** una femmina di rapina che fa la conquista di un giovane senza cervello e lo ammalia al punto di farsi sposare. Ma il matrimonio, contratto in America, non è valido, ed il giovane, ormai guarito della sua passione, sposa sua cugina. Havvi quasi sempre nei romanzi una valorosa cugina che ripara il male e medica le ferite.

Adolphe Belot avea fatto la *Femme de feu*; ora ha fatto la *Femme de glace*.**** L'eroe, sposato ad una donna di cuore, ritrova presso di lei, come dama di compagnia, una straniera ch'egli ha conosciuta intimamente e abbandonata. Eccolo preso più che mai ed innamorato pazzamente della sua antica amante. Ma l'amante tradita s'è giurata di rimanere insensibile: è una donna di ghiaccio. Vaudelle (è il nome dell'eroe), esasperato da questa inattesa resistenza, la uccide e si annega. I romanzieri francesi, come si vede, fanno gran strage dei loro personaggi: fortunati quelli che praticano la virtù e ch'essi lasciano in vita!

Un principiante, M. Daniel Darc (alcuni credono che sia una donna), ha dato, come lavoro di saggio un romanzo eccellente.***** È il racconto di una vendetta raffinata e meditata di lunga mano da un marito ingannato. Sublime nella sua infamia e con una specie di eroismo selvaggio, questo Barbe-Bleue si dà la morte. Ma gl'indizi che lascia sussistere, un cordone di campanello tagliato da lui, un veleno che si è fatto da sè, una lettera compromettente che ha conservata, le parole che profferisce morendo, tutto ac-

cura i due amanti che sono condannati dal giuri. Del resto lo stile del signor Darc è facile e pronto, l'azione non languisce, ed il lettore è così assorto da questo racconto semplice e commovente ch'ei corre di un sol tratto fino al termine del romanzo.

Vorrei, chiudendo questa lettera dire ancora qualche parola di un eccellente libro, *Les souvenirs du marquis Henry Costa de Beauregard*.* Il Marchese è uno degli uomini più nobili e più eroici della fine del XVIII secolo. Egli sta in prima fila fra quegli animosi che restano alteramente in piedi mentre tutto crolla intorno ad essi, e rimangono fedeli al loro re ed all'onore. Disceso da una delle più grandi famiglie della Savoia e suddito del Re di Piemonte, sacrifica al suo Sovrano la fortuna e il riposo. Egli dà senza mercanteggiare e con semplicità, tutto ciò che un uomo può dare alla causa che difende, e, come egli dice non di sè, ma di uno dei suoi, « senza ostentazione e senza mai farsi un merito di nulla. » Egli depone la sua carica di gentiluomo di Camera per prender parte alla guerra e accompagna in tutti i pericoli suo figlio Eugenio, che ha appena quattordici anni. Dopo la conquista della Savoia si rifiuta di obbedire alla Francia che comandava agli ufficiali savoiani di disertare dall'esercito piemontese e perde tutti i suoi beni piuttostochè abbandonare la sua bandiera. Per due anni fa la guerra di avamposti, in mezzo alle nevi, malgrado il freddo più rigoroso e di terribili privazioni. Suo figlio Eugenio è ucciso al suo fianco: il marchese chiama al posto di Eugenio il suo secondo figlio Vittorio e, col cuore angosciato, non esita a « imbarcarsi di nuovo dopo un tale naufragio ed a spiegare di nuovo la vela che Dio ha fulminato. » In quel momento, è nominato quartiermastro generale e incaricato, col Colli, di restaurare la fortuna dell'esercito piemontese compromessa dagli errori del Vins. È troppo tardi, ed Enrico Costa de Beauregard riceve con La Tour la trista missione di concludere i preliminari di un trattato che mutila il Piemonte e dà la Savoia alla Francia. Il marchese firma « morendo di sdegno e di vergogna: » — « Abbiamo dunque meritato, scriveva, di essere così flagellati dalla sventura! Eugenio, buon Eugenio, quanto meglio stai in cielo che in questo paese pel quale sei morto! » La tenera e dolorosa memoria di suo figlio non lasciò mai il marchese Costa; non si consolò mai di quella perdita; egli stesso, diceva, lo avea segnato colle sue proprie mani per la morte, lo avea gettato in mezzo ai combattimenti con una « spaventevole noncuranza, » e quando, curvo ed invecchiato da quattro anni di guerra, ei fu sul punto di rivedere la marchesa, alla quale questi quattro anni, pieni delle angosce più crudeli, aveano dato rughe e capelli bianchi: vengo a raggiungervi, le scriveva, sono a quell'istante sì desiderato e sì terribile; come sosterremo di rivederci? « Egli andò a stare a Marlieux, nel Delfinato; nel 1815 tornò al suo castello di Beauregard e vi morì. Egli avea l'orgoglio della sua nobiltà; ma quest'orgoglio gli diede belle qualità, una grandezza d'animo incredibile, un'abnegazione ammirabile, e quel non so che di generoso e di cavalleresco che fa di lui un prode dei tempi moderni, un uomo « Sans peur et sans reproche. » Val meglio una ferita che una macchia nel nostro blason, egli ha detto; ed un'altra volta: « Finchè non ci avranno strappato il cuore, non potranno impedirgli di battere per ciò che è virtuoso e grande, non potranno impedirgli di preferire la verità alla menzogna e l'onore al resto, non potranno impedirgli di essere riscaldato da un sangue che non ha mai fallito! »

A. C.

* *Balzac au Collège*, par CHAMPFLEURY. Paris, Patay.

** *La Maison vide*, par JULES CLARETIE. Paris, Dentu.

*** *Cara*, di HECTOR MALOT. Paris, Dentu.

**** *La femme de glace*, par ADOLPHE BELOT. Paris, Dentu.

***** *Revanche posthume*, par DANIEL DARC. Paris, Charpentier.

* *Un homme d'autrefois*. Souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils le marquis COSTA DE BEAUREGARD. 3^e édition, Paris, Plon.

GLI ARGOMENTI DI BAIN

IN FAVORE DELLA SPONTANEITÀ.

Che cosa vuol dire *Spontaneità*?

Se si prende questa parola nel senso di una manifestazione il cui principio è interno, o implica come principale condizione un'attività interna, — allora non si può negare che l'attività degli esseri viventi in generale, e quella del cervello degli animali superiori, è spontanea; ma allora si deve, come ho già detto altrove, considerare come ugualmente spontanea l'attività di una pila elettrica: difatti, l'attività del nervo sensitivo, che solamente conduce verso il centro nervoso l'impulso ricevuto dalla periferia, non è spontanea; non lo è neppure l'attività del nervo motore, che solamente conduce verso la periferia l'impulso ricevuto dal centro; ma il centro stesso che deve far passare l'impulso recatogli dal nervo sensitivo per una serie di trasformazioni, onde elaborare un'incitazione motoria da riflettersi sul nervo muscolare, opera spontaneamente, perchè produce un effetto diverso dall'impulso ricevuto, e che implica come condizione un'attività interna; quindi il sentimento, il pensiero, la volizione che eventualmente ne risultano, essendo fatti il cui principio è interno, sono, in questo senso effetti spontanei del cervello. Parimente, il filo telegrafico, comportandosi, rispetto alla corrente elettrica del tutto passivamente, la sua attività non è spontanea; ma la pila, essendo invece un complesso speciale di parti che isolatamente non producono nessun effetto, mentre riunite producono un effetto speciale, che implica come condizione un'attività interna, opera spontaneamente; e l'elettrico da essa svolto, essendo un effetto il cui principio è interno, è un effetto veramente spontaneo della pila. In questo senso, ma in nessun altro, si può ammettere l'*attività spontanea* negli esseri viventi. Bisogna invece rigettarla, come cosa contraria ai fatti, se per spontaneità si vuol significare una energia creata *ex nihilo*, atta ad essere *iniziata*, senza antecedenti di sorta, in grembo all'organismo vivente, per opera dei centri nervosi. Mi sembra difatti che la scienza possieda prove bastanti per sostenere che l'organismo riceve *tutto* dal di fuori, e *tutto* restituisce; che esso non *crea* nulla, nè materia nè forza, ma solamente modifica le sostanze e gli impulsi che l'ambiente gli dà in prestito, e che, dopo averne fatto parte, tornano ad essere ciò che erano prima; esso insomma non è altro che una facina di trasformazioni materiali e dinamiche; per cui bisogna rinunciare all'idea che le sue manifestazioni dinamiche possano essere l'espressione di una energia iniziata nel suo interno; e la parola spontaneità non può scientificamente significare altro che un complesso di condizioni organiche favorevoli all'attività degli esseri viventi.

Orbene, in qual senso l'adopera Bain? Parmi che il suo concetto non sia del tutto scevro da un certo ontologismo il quale non quadra perfettamente coi dati della scienza. E siccome, sotto l'egida della legittima autorità di cui gode Bain, alcuni spiritualisti hanno usato e abusato della sua argomentazione, onde fondare sulla ipotesi della spontaneità la dottrina del libero arbitrio, credo opportuno di esaminare le prove addotte dallo scienziato inglese in favore della spontaneità.

Egli ammette *tre specie* di stimoli: gli stimoli *fisici* (termici, elettrici, ec.); gli stimoli *psichici* (sentimenti, volizioni ec.); e gli stimoli dovuti all'*energia spontanea* dei centri nervosi, — energia di cui vuol dimostrare l'esistenza coi seguenti argomenti:

1. In primo luogo, dice Bain, *i muscoli del corpo si trovano sempre in uno stato di debole contrazione*, che li mantiene tesi e pronti ad eseguire con maggior sollecitudine i mo-

vimenti attivi richiesti dalle circostanze. Ciò indica, secondo Bain, che essi sono animati da una perenne corrente di energia spontanea proveniente dai centri nervosi, alla quale devono questa loro « *tonicità*. » La fisiologia invece prova che l'energia che anima i muscoli, anche durante il riposo apparente del corpo, benchè *provenga* dai centri nervosi, non è *iniziata* da essi; ed ecco come: se si sospende una rana decapitata in modo che le sue gambe non abbiano nessun appoggio, si osserva una leggera flessione degli arti posteriori, dovuta appunto alla tonicità di cui parliamo; se ora si taglia il nervo sciatico di una delle sue gambe, questa si rilascia completamente; dunque lo stimolo proviene dal centro nervoso; sta bene; ma il nervo tagliato conteneva le fibre motrici unitamente alle fibre sensitive; quindi lo sperimento non prova abbastanza, perchè non dice se lo stimolo nasce nel centro stesso oppure giunge ad esso per le fibre sensitive, che lo ricevono dall'esterno. Per decidere questa quistione bisogna, invece di tagliare tutto il nervo, tagliare *solamente le radici sensitive* dei nervi spinali; precludendo ai centri nervosi l'afflusso delle impressioni esterne, e lasciando loro intatta la possibilità di innervare i muscoli per le fibre motrici. Ebbene, in questo caso accade precisamente lo stesso, vale a dire che le estremità si abbandonano come se fosse stata tolta ogni comunicazione coi centri nervosi. Dunque lo stimolo che i centri tramandano ai muscoli non è *spontaneo*, ma proviene dalla irradiazione delle impressioni ricevute dai nervi sensitivi. In una nota a pag. 64, della terza edizione inglese,* Bain tiene conto di questa obiezione perentoria, ma sostiene che se i fatti or ora accennati bastano per dimostrare che una parte della tonicità dei muscoli è un fenomeno riflesso, essi non escludono che un'altra parte di essa possa essere dovuta alla spontaneità. Ma questa è una asserzione gratuita, senza alcun fondamento di fatto.

2. *La chiusura permanente di certi muscoli detti « sfinteri. »* — Lo stesso Bain riconosce che questo fatto è solamente un caso più spiccato di tonicità, una tonicità localizzata. Così è realmente, se pure si vuol ammettere che gli sfinteri sieno proprio *permanentemente* in istato di contrazione, il che non è provato; ad ogni modo essi perdono assolutamente la facoltà di entrare in contrazione e si *rilasciano permanentemente* quando sieno divise dal centro corrispondente le sole radici nervose sensitive; per cui si applica appieno al caso degli sfinteri il ragionamento che abbiamo addotto per i muscoli del tronco: mancando ai centri nervosi lo stimolo diffuso della sensibilità generale, e specialmente lo stimolo locale prodotto dal contenuto dei visceri, manca la sorgente della loro energia, e si ha l'inattività.

3. *I movimenti dei muscoli involontari.* — Per non entrare in dettagli tecnici, e per avere più spazio disponibile per gli argomenti seguenti, dirò soltanto che i movimenti dei visceri non hanno proprio nessun rapporto colla questione della spontaneità, perchè *generalmente* essi son dovuti ad influenze *periferiche, locali*, perchè solo *eccezionalmente* se ne occupano i centri nervosi, e perchè quando ciò avviene, è

* *The Senses and the Intellect*, Longmans, Green & Co, Londra, 1868. Nella traduzione francese fatta da Cazelles e pubblicata nel 1877 a Parigi da G. Baillière & Co, non si trova che brevemente riassunta la discussione di Bain intorno alla spontaneità, e la nota suindicata è del tutto soppressa. Ciò è tanto più strano che le ricerche fisiologiche dell'ultimo decennio hanno svelato la natura riflessa di molti fenomeni nei quali essa non era riconosciuta prima. Per cui se nel 68 si poteva dire, con Bain, « *alcuni fisiologi sostengono invece essere la tonicità dovuta a stimoli esterni*, » oggi si deve dire *quasi tutti i fisiologi* sono d'accordo che la tonicità è una forma d'azione riflessa e non ammettono la genesi di una energia spontanea nei centri nervosi. Sicchè l'obiezione ha oggi più valore che non ne avesse 10 anni fa.

sempre manifesta la *natura riflessa* del fenomeno e l'*origine esterna* dello stimolo. Per esempio: il cuore batte indipendentemente dal cervello, ed anche se è affatto isolato da ogni comunicazione coi centri nervosi, e perfino da tutto il resto dell'organismo; ma ciò non toglie che mille influenze esterne accelerano o rallentano, affievoliscono o rinforzano i suoi battiti, (dolori fisici, sentimenti ed emozioni); lo stomaco e l'intestino eseguono regolarmente i loro movimenti, senza alcuna ingerenza dei centri nervosi; ma un odore od un sapore disgustoso possono produrre in via riflessa il vomito, ed una forte paura può accelerare soverchiamente le contrazioni peristaltiche dell'intestino. Bain non avrebbe dovuto parlare di questa categoria di movimenti, giacchè egli sicuramente non spinge la fede nella spontaneità al punto di credere che essa se ne stia lì, inoperosa, ad aspettare che uno stimolo esterno venga a metterla in attività.

4. *I movimenti che si fanno risvegliandosi dal sonno precedono la sensazione, e non possono quindi esserne l'effetto; « se la luce fosse necessaria per aprire gli occhi, sarebbe impossibile aprirli. »* — Che nella maggior parte dei casi — e non sempre — noi non abbiamo, prima di risvegliarci, sensazioni *conscie, chiare e definite*, questo non si può negare; ma, astraendo dai casi ove le abbiamo, qual diritto si ha di dire che i movimenti eseguiti sul punto di svegliarsi non possono essere provocati da sensazioni *inavvertite* dalla coscienza assopita, le quali per questa circostanza non perdono niente affatto la loro proprietà di provocare movimenti riflessi? Solleticate il piede ad un uomo profondamente addormentato, ed egli ritirerà la gamba; solleticategli una narice, ed egli si strofinerà il naso, senza l'ombra di consapevolezza, e senza saperne nulla al risveglio. Se invece gli organi cerebrali si trovano già abbastanza restaurati dal lungo riposo e dalla nutrizione, se cioè l'individuo si trova in uno stato di mezzo sonno, prossimo al risveglio, è probabilissimo che egli si svegli in seguito al vostro sperimento, con una coscienza più o meno chiara dell'accaduto. Ciò si applica evidentemente a qualsiasi impressione sensitiva, ad ogni senso speciale, all'udito, alla vista, ec. Se nel sonno profondo possiamo non avvertire rumori fortissimi, nè reagirvi in nessuna guisa, nel sonno leggero avvertiamo invece rumori assai più deboli, od almeno, se non li avvertiamo proprio come tali, ci svegliamo in seguito ad una confusa impressione di qualcosa di insolito. Lo stesso vale per la luce; un uomo molto stanco può dormire alla luce del sole; ma la debole luce dei primi albori basta per risvegliarne un altro, che abbia già avuto la solita dose di riposo; le palpebre non sono affatto opache, ed anche ad occhi chiusi distinguiamo benissimo la luce dalle tenebre. Ma si dirà forse: ci svegliamo anche al buio perfetto; verissimo; e che perciò? Se il sonno cancellasse ogni traccia delle impressioni antecedenti, ogni ricordo, ogni rappresentazione, se riducesse insomma il cervello, o la mente, ad una *tabula rasa*, senza contenuto alcuno, allora, confesso, sarebbe difficile spiegare il fatto che anche svegliandoci al buio apriamo gli occhi; ma in realtà non accade nulla di simile; non appena l'organo dello spirito è sufficientemente ristabilito, comincia a spuntare la coscienza, che tosto ci dà contezza del nostro stato e produce, come una delle prime reazioni all'attività cerebrale nuovamente avviata, la contrazione del muscolo elevatore delle palpebre; Bain in questo caso *dimentica gli stimoli psichici*, e si limita a considerare solo le impressioni esterne; del resto, volendo andare per le sottili, si può sostenere che precisamente trattandosi dell'atto di aprire gli occhi, anche nel buio perfetto, non mancano impressioni *esterne* rispetto al centro nervoso, atte a produrre

specialissimamente il riflesso dell'apertura degli occhi: alludo alle due sensazioni che ci dà l'occhio medesimo quando è chiuso, dovute al senso muscolare l'una, e al contatto della congiuntiva colle palpebre l'altra.

Tralascio per brevità di parlare degli altri movimenti che facciamo svegliandoci, ai quali si applica perfettamente quanto ho detto dell'occhio. Ma non posso tralasciare di riferire l'osservazione generale colla quale Bain termina le sue considerazioni in proposito: « Nulla osta alla supposizione che lo stato di nutrizione dei nervi e dei centri nervosi dovuto al riposo della notte, *sia la causa* dello scoppio di attività spontanea al momento del risveglio. L'antecedente di questa attività è *piuttosto fisico che mentale*; e così *deve* essere per l'energia spontanea in generale. Quando, (più tardi) vi si mischia la sensazione, il carattere dell'attività è modificato in guisa da rendere la spontaneità *difficilmente riconoscibile*. » Quante esplicite contraddizioni e quante implicite confessioni in queste poche parole! L'attività *spontanea* ha una *causa*, e, per giunta, una *causa fisica*; essa è dunque un *effetto*, un conseguente di antecedenti fisici, e cessa di essere spontanea. Di più, essa non è chiaramente riconoscibile che quando mancano le sensazioni, cioè quando manca la vita psichica, alimentata da quelle come il corpo è alimentato dal cibo, costituita anzi da una serie di sensazioni interne, dirette o riflesse. Dunque l'uomo che opera con piena e chiara coscienza di ciò che fa, opera con *meno* spontaneità di quello che inconsapevolmente allunga le gambe dormendo o svegliandosi; dunque gli atti volontari, effetto della più completa attività psichica, sono i meno spontanei dei nostri atti. Come va allora che Bain adduce come *ottavo* argomento in favore della spontaneità che bisogna ammetterla « perchè altrimenti sarebbe *inesplicabile l'evoluzione della volontà*. » Secondo quest'asserto, come l'hanno realmente inteso gli psicologi che sostengono l'esistenza del libero arbitrio, la volontà dovrebbe essere uno *sviluppo* della spontaneità; ma se quest'ultima è invece depressa ed offuscata dall'ingerenza della vita psichica, che s'innalza appunto nella volontà alle sue più alte manifestazioni, l'evoluzione della volontà consiste invece in un *regresso* della spontaneità, in una crescente eliminazione di essa, talchè nell'atto volontario il più elevato, quello cioè ove l'attività chiaramente conscia giunge al sommo grado, la spontaneità sarebbe del tutto abolita!

È difficile sfuggire a tali contraddizioni, adoperando argomenti che si riferiscono alle *conseguenze* di ciò che si sostiene, anzichè alle prove di fatto. È questo un modo di procedere assolutamente antiscientifico, anzi, *teologico*; difatti i teologi che negano il libero arbitrio lo negano non perchè a loro sembri provato che non esiste, ma perchè trovano che se esistesse sarebbe contrario alla prescienza e alla onnipotenza di Dio; e i teologi che lo affermano lo fanno non perchè ne sia provata l'esistenza, ma « *ut vel maxime quidem Deus nobis non sit causa vitii*. » Invece, esaminando un problema *scientificamente*, si deve eliminare ogni ingerenza di secondi fini, e considerarlo esclusivamente in sè e per sè. Così nel nostro caso, si deve esaminare se i fatti parlano *per o contro* la esistenza della spontaneità, e se vi sono prove sufficienti per dichiarare che la spontaneità non esiste, si deve rinunziarvi, rinunziando magari a spiegare poi la volontà, qualora realmente la non si potesse spiegare senza l'aiuto di una ipotesi che non è conforme ai fatti.

Nè valgon di più gli altri argomenti del Bain, che accennerò solo brevissimamente.

5. *La grande mobilità* dei bambini nella prima infanzia, degli animali giovani, (come ad esempio i graziosi giuochi di vispi gattini), degli animali messi in libertà dopo essere

stati per qualche tempo rinchiusi o legati, (come le corse sfrenate di un cane che si scatena, o le rallegrature di un cavallo che da un pezzo non usciva dalla stalla); tali sono gli esempi ch'egli adduce per provare che vi è negli esseri viventi una specie di *autogenesi* di energia, indipendente dalle influenze esterne. Anche qui però egli cade nella contraddizione già accennata a proposito della sua conclusione al 4° argomento, dicendo che queste manifestazioni di esuberante attività quando non hanno qualche forte cagione esterna non possono essere attribuite che ad una « *sovrabbondanza di energia muscolare e cerebrale*, che aumenta o diminuisce di pari passo col vigore e colla *nutrizione* di tutto l'organismo. » Rammento soltanto che se l'energia di cui si tratta dipende dallo stato di nutrizione, dallo stato *materiale* del cervello o dei muscoli, allora essa non è un'energia spontanea, nè più nè meno che l'elettricità svolta in maggior copia da una pila in buono stato e con liquidi puri che non da una pila con lo zinco usato e con acidi neutralizzati. Il caso essendo identico, si dovrebbe dire che *la pila nuova ha più spontaneità della vecchia*; tanto è vero che lo stesso Bain è stato trascinato a concederla, in questo paragrafo, anche ai muscoli, dei quali certamente nessuno vorrà sostenere che si contraggono « spontaneamente, » — giacchè non entrano mai in attività se non ricevono l'impulso dai nervi, i quali alla loro volta devono riceverlo dai centri. Sicchè, insomma, questo quinto argomento di Bain non prova nulla in favore della spontaneità, e i fatti da lui addotti mostrano soltanto che quando i tessuti viventi sono in migliore stato fisico e chimico, essi reagiscono con più sollecitudine e con più vivacità, e resistono maggiormente — come ogni apparecchio fisico-chimico: pila o loco-motiva.

6. *L'aumento di energia*, e l'aumento corrispondente di reazione, che si osservano negli individui « *eccitati*. » Quest'argomento è per il fisiologo una ripetizione, sotto altra forma, del precedente; difatti lo stesso Bain dice che « *il lato fisico del fenomeno in parola è un aumentato afflusso di sangue al cervello*; » il cervello dunque riceve in maggior copia i materiali destinati ad essere consumati dalla sua attività; qual meraviglia allora che possa funzionare con più energia? e dal momento che abbiamo un'evidente causa fisica, materiale, non vi è più luogo di parlare di « spontaneità. »

7. *La disproporzione*, anzi la proporzione inversa, che a volte si verifica, *fra la sensibilità e l'attività*. A quest'argomento, debolmente svolto da Bain, lascio al lettore la cura di rispondere, pregandolo di riflettere prima un istante alla seguente domanda. Succede una disgrazia qualunque: alcune persone fuggono, impaurite; altre si precipitano per soccorrere la vittima o per togliere la cagione di ulteriori disgrazie; altre ancora rimangono immobili, come sbalordite od istupidite dall'accaduto, mentre un uomo fra tanti, benchè non prenda parte attivamente a ciò che altri stanno facendo, è però vivamente colpito, e si abbandona a riflessioni filosofiche sulle vicende umane... credete voi che in un caso simile vi sia realmente « *sproporzione* fra le cause e gli effetti oppure *diversità* di effetti secondo la *diversità* degli organismi individuali? »

Alcuni autori, come per es. il dottor Enrico Ferri,* adoperano la parola *spontaneità* appunto per indicare queste diversità individuali innate o acquisite; parmi che si dovrebbe evitare l'uso di una parola che troppo facilmente dà luogo a malintesi; ad ogni modo questo non è punto il senso attribuitole da Bain.

In conclusione, nel mondo organico, come in quello inorganico, ogni manifestazione è l'effetto o il conseguente di un complesso di cause o di antecedenti; in altre parole, nell'organismo vivente nulla si crea, tutto si trasforma; ogni azione è una reazione; la reazione è *sui generis* solo perchè data da un ambiente *sui generis*.
A. HERZEN.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GHERARDO GHIRARDINI, *Della Visione di Dante nel Paradiso terrestre*. — Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

Come la visione del Paradiso terrestre forma quasi il punto di mezzo del poema dantesco, così può dirsi che certamente ne costituisca il nucleo, che sia come il pernio che regge tutta la macchina dell'allegoria. Di qui l'affaticarsi dei commentatori ed illustratori a ben penetrarne il significato, perchè dalla retta interpretazione di quel punto capitale dipende la più o men retta intelligenza della universale simbologia dantesca. Dopo tanti altri, viene adesso il signor Ghirardini, che ha scelto per soggetto alla sua Tesi di Laurea in lettere la difficile controversia, ponendo a cimento le sue forze in questo trito, ma sempre arduo, arringo. Che il suo lavoro sia un notevole saggio di studi, riconosciamo volentieri: che fosse meritevole di stampa, come giudicò la commissione esaminatrice, consentiamo facilmente: che però la interpretazione proposta dal giovine autore sciolga proprio ogni dubbio e soprattutto confuti inappellabilmente la schiera dei commentatori dai quali più si allontana, questo davvero non ci pare.

Intento precipuo dell'A. è mostrare come nella interpretazione non solo di questa particolare allegoria, ma di tutto il sistema allegorico dantesco, gli antichi siensi accostati al vero più che i moderni illustratori. Non vogliamo fermarci a discutere quest'asserzione: dei commentatori ve n'ha de'buoni fra gli antichi e de'buoni fra' moderni, e viceversa. Certo qualche notizia particolare gli antichi posseggono che i moderni debbon prender da loro; ma quanto alla comprensione generale del concetto dantesco, è da osservare che la *Commedia* era soprattutto per gli antichi una Enciclopedia scientifica e storica, e che la maggior parte del loro commento è volta a dichiarare i fatti e le biografie della storia o della mitologia. Seguendo fino alle ultime conseguenze l'opinione del signor Ghirardini, i migliori interpreti di Dante dovrebbero esser quelli che gli furono più dappresso, cioè i figliuoli: ma i Commenti di Pietro e di Iacopo non superano davvero nè i moderni, nè i contemporanei.

Il punto principale di divergenza del signor Ghirardini dagli interpreti moderni — diciamo così per seguire le distinzioni dell'A., che del resto in questo non sono esattissime — sta nel modo d'interpretare il valor simbolico del Carro, dell' *Albero*, e del *Drago*. Concederemmo coll'A. che il Carro sia la Chiesa, purchè vi si aggiunga la Chiesa militante, la Chiesa lasciata come istituzione da Cristo in questo mondo prima di ritornare al cielo: a quel modo come, nella visione, al cielo ritorna il grifone, che è simbolo di Cristo uomo-Dio. Egli lascia il Carro legato all'albero, nel quale il signor Ghirardini vede simboleggiata l'obbedienza, e i moderni quasi concordemente l'Impero. Diciamo quasi concordemente, perchè il Cesari ad esempio, vi ritrova simboleggiata la Chiesa: mentre per contrario, non solo il più dei moderni, ma lo stesso Benvenuto lo dice: « immagine dell'impero romano. » E tale è veramente, secondo noi, non solo per corrispondenza formale col Carro, che è la Chiesa, ma perchè in questa visione che, secondo il Buti, significa « l'ordine e il processo dell'umana salute » non si

* Nella sua recente ed importante opera *Sulla teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1878.

può a meno, per chi voglia attenersi alle dottrine dantesche, di ritrovare e l'istituzione che conduce l'uomo alla felicità terrena, e quella che lo conduce all'eterna. Ma, dice il Ghirardini, quando mai è accaduto che la Chiesa e l'Impero stessero in pace, l'una appoggiandosi all'altro, come indicherebbe il Carro legato all'Albero? E noi gli dimanderemo: quando nella storia veramente si verificò quel *buon tempo* in che Adama aveva i *due soli* che mostravano l'una e l'altra strada del mondo e di Dio? E pur Dante credeva che questo tempo fosse esistito, forse alla venuta di Cristo (cfr. *Monarch.* I, 18), e lo simboleggiava nel Carro legato all'Albero, e ne affrettava il ritorno. Certo non è facile ritrovare come all'Albero, inteso quale Impero, si adattino i versi (*Per morder quella ec.*), che rammentano il fallo di Adamo: ma Adamo è qui il primo ribelle all'autorità divina, come sono ribelli all'autorità divina, o da Dio proveniente, dell'Impero, coloro che lo spogliano dei suoi diritti. E costoro furono di due specie. Peccarono prima gli Imperatori stessi, simboleggiati nell'Aquila che rompe della scorza, dei fiori e delle foglie nuove, rompendo, da Diocleziano in poi, l'unità dell'Impero colla divisione in orientale e occidentale. Anche nel *De Monarchia*, Dante accusa coloro che *stracciarono la veste inconsutile coll'unghie della cupidità* (id.). Peccarono poi gl'Imperatori accordando, e i pastori della Chiesa accettando quei beni terreni, che sono di sola spettanza dell'autorità temporale.

Quanto al simbolo del Drago, il signor Ghirardini torna alla vecchia spiegazione, che sia, cioè, Maometto. Ma dica egli quello che vuole, il Drago viene di sottoterra (notiamo qui di passaggio che del venir la volpe *dall'alto*, come ei dice a pag. 61, non sappiamo trovar traccia), e perciò ha tutta l'apparenza di uno spirito infernale. Noi staremmo all'interpretazione che qui vede raffigurato lo spirito della cupidigia terrena, anziché il fondatore della religione musulmana. E alla dimanda del signor Ghirardini, che cosa, cioè, sia il *fondo* ch'egli trae seco, risponderemmo col dire esser quel *fondo* di umiltà e di povertà, che era fondamento della primitiva chiesa di Cristo. Che se non volesse trovarsi stretta relazione come di causa ad effetto tra l'opera del Drago e la mala fioritura del Carro, certo vi è una necessaria colleganza tra i due fatti: e si capisce che tolto l'antico fondamento per opera del maligno spirito, si manifestino immediatamente i malvagi effetti della donazione costantiniana, fatta già con *intenzione casta e benigna*. Ma vedendo Maometto nel Drago, bisogna poter asserire davvero che la religione maomettana rapì alla Chiesa « una parte di fedeli: » il che non ci parrebbe nemmeno conforme alla storia.

Molte altre cose potremmo soggiungere per difendere quelle opinioni che il signor Ghirardini con poca cortesia chiama ricisamente « arzigogoli » (pag. 72): ma ce ne passiamo. Due cose osserveremo: che, cioè, il Commento mal può dirsi compiuto, quando l'A., oltre tacere affatto di Matelda come personaggio simbolico e come storico (e in quest'ultimo aspetto è considerata in un recente e ben ragionato opuscolo del prof. Lubin contro lo Scartazzini), si spaccia in poche parole del *Cinquecento dieci e cinque*.

Aggiungeremo ancora che in una pubblicazione del 1878, non si dovrebbe, confutando le dottrine dello Scartazzini, attenersi ad una Dissertazione pubblicata nel 1869, ma aver innanzi il Commento al *Purgatorio* datato del 1875. Ciò diciamo perchè in talune interpretazioni (ad esempio quella delle *due ruote*), il Commento modifica la Dissertazione, e questa ad ogni modo è meno compiuta dell'altro, che è poi l'ultima parola dell'operoso illustratore su questo argomento.

Prof. A. GLORIA. *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova.* — Padova, 1878.

Inauguratosi in questi giorni un museo petrarchesco nell'eremo celebre di Arquà, il prof. A. Gloria, conservatore del Museo civico padovano aggiunse nuovo tributo di ricordi al Cantore di Laura illustrando taluni documenti inediti che danno notizia certa del soggiorno del Petrarca presso la *Curia magnifici domini Francisci de Carraria*, e di particolarità della sua vita. Sono questi in numero di quattro: nel primo (24 dicembre 1358), *venerab. et sap. vir d. Franciscus Petrarcha* (sic) approva l'amministrazione del suo canonicato; nel secondo (31 marzo 1364) risulta aver egli, coi suoi colleghi canonici investito di un feudo decimale gli eredi di Nicolò da Torre; nel terzo (4 marzo 1372), *Guido q. Toti de Pernumia tanquam procurator et procuratoris nomine venerab. viri d. Francisci Petrarche* dà in fitto un pezzo di terra a Bartolommeo q. Borgognono; nel quarto (6 aprile 1373) si prova che la legittimazione di un bastardo *processisse ex auctoritate d. Francisci Petrarche*, la quale autorità, in unione a quella di conferire il notariato, eragli stata data dall'imperatore colla nomina di conte Palatino.

Il prof. Gloria segnala in questa pubblicazione i passaggi di proprietà della casetta del poeta, conducendosi, dopo la sola lacuna di ottant'anni dalla morte di lui, fino ai nostri giorni, e opportunamente loda il degno esempio del cardinale Pietro Silvestri che donava, il 31 luglio 1875 al Comune di Padova, l'ultimo e caro asilo dell'uomo glorioso.

STATISTICA.

Annuaire statistique de la Belgique, VIII année. Bruxelles, 1878. — *Annuaire statistique de la France*, première année. Paris, 1878. — *Annuario statistico italiano*, anno I. Roma, 1878.

L'uniformità della trattazione metodica, l'eguaglianza del concetto e la perfetta identità di scopo che si rivelano chiaramente in questi volumi, debbono rendere ragione del pensiero che ci guida nel porgerne notizia simultaneamente. Dati alla luce l'un dopo l'altro a brevissimo intervallo di tempo, curati con molta diligenza dagli Uffici di Statistica di ciascuno Stato, informati all'eguale proponimento di compendiare in prospetti numerici la descrizione della vita sociale di ciascun paese, questi libri manifestano nel modo più chiaro l'indirizzo amministrativo degli Stati odierni e (potrebbe dirsi) la caratteristica più spiccata dei Governi civili del secolo decimonono.

La politica, ancor più della scienza, si è piegata ad un indirizzo positivo, la cui importanza non si saprebbe mettere in discussione da alcuno. Ogni scuola statistica, sia che si raggruppi intorno alle tradizioni del Süssmilch o alla scuola odierna dell'Oettingen e glorifichi l'*ordinamento providenziale*, sia che dogmatizzi coll'Achenwall, collo Schloezer, con Romagnosi o con Gioia formulando una logica nuova, sia che metta capo al Quételet, al Guerry, al Dufau e a molti altri, si conduce in fondo ad una conclusione una ed identica; la conclusione che invano si sperebbe di esprimere con una formula più efficace di quella che già da lungo tempo è stata epilogata nello indirizzo dei *governi statistici*, o, con parola più propria, dell'*amministrazione sperimentale*. Il censo romano, le relazioni degli ambasciatori e dei magistrati veneti, le inchieste inglesi hanno già prestato occasione a riconoscere da lungo tempo la superiorità civile di que' popoli che possono dirsi i precursori e gl'interpreti più degni di questo indirizzo. A' nostri giorni invece ognuno sente il debito di seguirlo;

le società che si addimesticarono da lunga pezza coi cimenti difficili della pubblicità e quelle che tuttora si maravigliano di veder rotto l'incantesimo degli accorti silenzi e dei patronati misteriosi; tutti sembrano sospinti a far confessione di sé; tutti sembran chiedere alla conoscenza del loro vivere presente l'ammaestramento più sicuro pel domani. Non sempre, è vero, la realtà risponde all'apparenza. Il sistema sperimentale in politica, e la statistica, una fra le sue principali espressioni, sono diventate una moda, ed anche gli Stati e le Amministrazioni che per sistema o per pigrizia sono poco innamorati e poco curanti dello studio e della pubblicazione dei fatti, pure si credono obbligati a stampar statistiche piene zeppe di cifre di autenticità incerta.

Gli annuari ufficiali sono il maggiore perfezionamento apportato negli studi applicativi che rispondono in modo più compiuto a queste tendenze. Eleganti e precisi, come lo *Statistical Abstract* che il *Board of Trade* presenta ogni anno in Inghilterra al Parlamento, densi di cifre e senza testo illustrativo come le *Uebersichtstafeln* e i *Jahrbücher* e come gli annuari che qui annunziamo, questi resoconti sembrano imporre agli studiosi, agli uomini politici, alle persone colte di ogni classe l'attento esame della vita nazionale. Non è molto tempo, le questioni si discutevano nelle assemblee o negli scritti dei pubblicisti con dati e notizie di dieci o di vent'anni addietro. Adesso ogni notizia invecchia rapidamente; e i paralleli non sembrano aver mai un'ampiezza sufficiente; e non si sta paghi dei dati raccolti se non si mettono in funzione con altri; e le serie non sembrano mai abbastanza copiose e il quadro delle indagini non mai abbastanza largo. L'annuario appaga queste impazienze e questi desiderii provvidamente indiscreti. Non più l'annuario compendiato e quasi geniale della speculazione privata, come quelli di Gotha, del Kolb, del Martin o del Block, ma il grosso volume periodico elaborato senza risparmio di prospetti e di pagine dagli ufficiali pubblici e fatto pingue dai tributi di tutte le amministrazioni dello Stato.

Particolarmente il primo saggio della Francia, che abbiamo sott'occhio, mette in pieno rilievo il divisamento di raccogliere con unità d'intenti *les efforts et les œuvres disséminés entre les différents services de l'Etat*. E riesce agevolmente a chiarire l'importanza di un lavoro che condensa in uno spazio relativamente ristretto *les statistiques généralement inaccessibles aux gens laborieux qui ne savent où les trouver*; perocchè quasi nessuna delle indagini consuete rimane qui senza risposta. Demografia, statistica della produzione (comprese le indicazioni sui salari), statistica amministrativa (finanza ed elezioni), giustizia civile e commerciale, statistica morale, statistica della cultura, nulla vi manca; anzi vi si segnalano, perchè di rado raccolte altrove, le notizie così interessanti sui consumi delle derrate di prima necessità (*octrois et consommation*) ed anche quelle, rarissimamente epilogate con espressione numerica, delle ricchezze ed emulazioni artistiche (*manufactures, monuments, musées, expositions, écoles, théâtres de Paris*). Ma quest'abbondanza, che fa prezioso il libro per chi si appaga di conoscere la condizione di attualità, non si riscontra egualmente pei dati anteriori al tempo presente. I fatti men prossimi trovano in esso uno scarso posto; cosicchè delle condizioni presenti della Francia non può farsi il confronto colle anteriori. Il che costituisce una lacuna notevole; sembra che si riconduca la statistica nell'antico e vizioso circolo delle sole indagini d'un istante, tracciato principalmente da Gatterer, da Mone, da Malchus e dai maggiori discepoli della scuola di Achenwall; * e si dà indizio di voler disconoscere la necessità di abbracciare periodi sufficientemente

lunghi, per giungere, coll'ampia serie dei dati, alla determinazione della legge.

Superiore di molto apparisce sotto questo aspetto l'annuario belga. A tacere anche dell'*Aperçu général de la situation du Royaume* che assume l'importanza di un proemio espositivo assai utile, l'economia distributiva dei dati, il raggruppamento delle serie di essi, i confronti, la copia delle indagini, ogni parte insomma del libro rivela quella perizia che proviene da perfezionamenti meditati ed attuati senza interruzione e che sa giungere al risultato più utile: ottenere il maggiore effetto colla minor fatica del lettore e colla minor mole possibile del libro. Tutte le notizie si raccolgono sotto tre capi principali che rispondono ad una buona partizione scientifica: *Territoire et population; État politique, intellectuel et moral; État agricole, industriel et commercial*. E l'insieme è così bene armonizzato da offrire l'aspetto di una vera e propria descrizione civile dello Stato. I fatti si direbbero rappresentati a primo aspetto da una copia di cifre non abbastanza abbondante; ma a chi ben guarda, ogni soggetto si mostra svolto con tutta la pienezza desiderabile; anzi taluni che riescono sempre di malagevole trattazione, offrono modelli sicuri per lavori consimili. Basti citare i capitoli delle strade ferrate col duplice sistema di esercizio *par l'État et par des Compagnies*; e quelli sulle *finances publiques*. Nei quali ultimi torna acconcio di trasciegliere la notizia delle spese comunali per dimostrare ch'esse crescono rapidamente in ogni luogo. Infatti sommavano per tutto il Belgio nel 1850 a fr. 33,722,212; — salirono nel 1860 a fr. 49,236,103; — e nel 1870 toccarono la cifra di fr. 87,927,549. Aumento precipitoso invero, al quale l'Italia, tuttochè grande sia tra noi l'allarme per le condizioni finanziarie dei corpi locali, non interamente si accosta. Noi avevamo infatti nel 1863 un bilancio passivo comunale di L. 264 milioni in cifre rotonde, e malgrado la novità delle nostre istituzioni, nel 1874 l'aumento stava al disotto di quello testè avvertito nel Belgio pel periodo 1850-70, elevandosi all'incirca alla cifra di L. 397,000,000, cioè ad una proporzione minore di 1:2.

L'Annuario italiano lascia esprimere, ci piace constatarlo, un solo desiderio, quello di una forma alquanto più semplice e più popolare. Vi si scorge un po' troppo la fatica che il Direttore generale della Statistica del Regno ha dovuto vincere per stringere insieme le *disjecta membra* di questi studi che, malgrado le ripetute istanze e gli sforzi di uomini competenti non trovano la via a congiungersi. Nelle finanze, nel movimento commerciale, in quello delle scuole, specialmente nelle notizie della penalità, il criterio statistico non ha ispirato pienamente finora la compilazione dei dati; imperocchè ciascuna amministrazione, come accade disgraziatamente per altre opere, fa da sé. L'intervento di un occhio straniero prende sempre fra noi apparenza di usurpazione; e questo stesso volume, in cui la Direzione generale di statistica ha dato prova di un'ottima affermazione de' suoi diritti, avrà sollevato probabilmente un vespaio di diffidenze e di proteste. Ma le cose dovrebbero procedere in tutt'altro modo. Però che la vita dello stato si dee studiare e conoscere e descrivere tutta intera, senza lasciare in disparte alcuna delle sue funzioni e delle sue manifestazioni. Si deve descrivere soprattutto con omogeneità di concetto, con identità di metodo e con perfetta uniformità di linguaggio. E la descrizione non raggiunge il suo intento se non è fatta, per così dire, *impersonalmente*, senza scopo prefinito, senza pericoli di tentazioni glorificatrici o di difese interessate.

Pertanto il pregio maggiore dell'*Annuario* sta in questo nuovo passo che la statistica ufficiale italiana ha potuto fare sulla via della unificazione indagativa ed espositiva delle notizie.

* *Lehr- und Handbuch der Statistik in ihrer neuesten wissenschaftlichen Entwicklung* von Dr M. Haushofer, § 8.

Il tentativo non è nuovo. Fino dal 1857, quando la patria non era che una fervida speranza, uscì alla luce nel regno subalpino il primo saggio di siffatta pubblicazione italiana; e dal Correnti, che si fece centro a questi studi, ebbe il nome modesto di un « indice di desiderii e di lacune. » Era opera di forze e d'iniziativa private; ma il pensiero unificatore traspariva da ogni capitolo e da ogni pagina, meglio che se fosse stato attuato dagli ufficiali di un'amministrazione. Ed ebbe seguito nel 1864, quando, insieme al Correnti, il Maestri ed altri dichiararono chiuso il periodo della « statistica augurale » e si accinsero a descrivere la vita italiana, non più vaticinata soltanto, ma politicamente vera ed organica. Se non che anche questa seconda prova non ebbe virtù di fondare un'opera continuativa. L'*Italia economica* di Pietro Maestri ritentò l'arduo cimento con onore assai scarso. E da ultimo un'altra *Italia economica* (1873), incomparabilmente migliore, di cui si fecero due edizioni e (*rara avis!*) si vendettero alcune centinaia di esemplari, suggellò il degno esempio di un conubio operoso fra la statistica ufficiale e gli studi privati.

La storia vera d'Italia, quella storia che non si nutre di passioni partigiane, troverà in queste fonti la fisionomia più certa e le descrizioni più fedeli di questo periodo del nostro risorgimento. E il grosso volume, che ci sta aperto davanti agli occhi, invogliandoci a misurare le pulsazioni della vita nazionale nelle colonne serrate di cifre ond'esso ribocca, sarà ricercato da tutti coloro che si affaticano ad indovinare con ansia paurosa i segreti dei giorni futuri nelle esperienze dei passati.

Lo studio è arduo assai più che a prima giunta non si creda. E noi vorremmo far cenno almeno delle principali difficoltà ond'è assiepata l'intelligenza da queste selve di numeri, se l'« Introduzione » del libro (essa formerebbe da sè sola un volume) non ne lasciasse indovinare la maggior parte, e se coloro, a cui il libro è destinato, non costituissero, rispetto alle condizioni e ai fatti descritti, una generazione di contemporanei. Nelle prove fortunate, come nei tardi progressi, nelle opere della pace come in quelle della guerra, nelle scuole e nelle armi, nelle imposte che assediano il contribuente e nelle istituzioni di carità che lo beneficiano, ognuno può dire di sè il *magna pars fui* e il *quaque vidi* del gentile poeta. Ognuno sa che i numeri si gonfiano ad ogni tratto in questo pellegrinaggio di tre lustri, non già per beneficio di maggiore vigoria intrinseca di uomini e di fatti, ma per ingrandimento di territorio e per annessione di nuovo popolo. Ognun sa che le imposte si fanno gradatamente più produttive, non già per contribuzione spontanea di nuova o più feconda ricchezza, ma per forme nuove di balzelli che si aggiungono agli antichi. Insomma le integrazioni o le discriminazioni, che son gli ammaestramenti rudimentali della logica statistica, son suggerite a noi, testimoni oculari d'ogni esperienza e di ogni fatto, dagli avvenimenti che si compiono in mezzo a noi e furono parte della vita nostra.

Ma l'Annuario non è, nè può essere che un serbatoio di materiale greggio non tutto di esattezza ugualmente certa, una collezione di prove che richiedono un lavoro paziente di cernita e di critica. Il valore vero di molte cifre, se non di tutte, si può apprezzare soltanto da coloro che sanno pesarle e discuterle. La dinamica della penalità, per esempio, riesce molto incerta se i numeri non si giudicano al lume di talune riforme avvenute nella legislazione. I dati della statistica intellettuale, particolarmente quelli delle vicende dell'istruzione, non sono interamente comparabili se non si va a fondo del loro valore intrinseco e delle condizioni non uniformi tra cui quelle si sono compiute. Tutti i dati del movimento commerciale, di

precisione così legittimamente contestata, mantengono molta incertezza sulle vere condizioni della nostra ricchezza produttiva. E per varie cagioni, nemmeno i tentativi ripetuti di apprezzare direttamente la potenza del lavoro, il suo progresso rapido o tardo, giungono a dare un filo di luce abbastanza sicura. Contro difficoltà di siffatta natura lottano anche coloro che ci hanno preceduti nelle esperienze. E non abbiamo ragione a rimanere scoraggiati o soverchiamente dubitanti se talvolta la materia ci apparisce « a risponder sorda. » Ma convien riconoscere sinceramente e confessare in modo aperto la verità. Altrimenti i giudizi più contraddittorii saranno egualmente autorevoli, e i dubbi, che sembrano il triste ed invincibile fato della statistica, si troveranno all'ultimo più fondati che mai.

L'Annuario è pertanto un buon punto di partenza per ricerche nuove, un sussidio, il migliore dei sussidi che per gli studi di politica e di amministrazione sperimentale l'Italia potesse augurarsi ed attendersi in questo momento. Esso è da ultimo una buona fonte e una miniera non povera di fatti per coloro che si propongono di diffondere tra gli Italiani, col mezzo di libri o coll'istruzione della parola viva, la conoscenza di sè stessi. Più non si potrebbe richiedere che fosse.

E corrisponderà d'anno in anno ancor più all'utile assunto se i cittadini seconderanno con tributo di non avara fiducia gli sforzi dell'Amministrazione, e se questa saprà spegnere nel proprio seno le sterili gare ond'è spesso intimamente travagliata.

NOTIZIE.

— L'autore drammatico Leopoldo Marengo sta per pubblicare, riuniti in volume, i suoi lavori teatrali. N'è editore il Garbini di Milano.

— Isaac Taylor, noto paleografo inglese, sta preparando un libro sui vari alfabeti, cominciando dal carattere aramaico dei papiri e dal fenicio della iscrizione moabitica, fino alla scrittura corsiva moderna. Da pure una storia dei numeri. (*Athenæum.*)

— Nell'autunno prossimo si pubblicherà presso Macmillan un libro su Francis Hodgson, amico intimo di Lord Byron, scritto da James T. Hodgson. Avrà un interesse speciale per le lettere di Lord Byron e della sua sorella Mrs. Leigh che chiariscono le relazioni esistenti fra Lord e Lady Byron. (*Athenæum.*)

— A Roma il Consiglio d'incoraggiamento agli studi delle belle lettere italiane, istituito dal professor Rezzi, apre un concorso di poesia italiana con un premio di lire 2500 ad opere o raccolte originali ed inedite, escluse le drammatiche. Le opere dovranno essere consegnate a mano entro il 31 dicembre 1879 al professor Cagnoni nella biblioteca Chigiana.

— L'origine dei vocaboli *nihilista* e *nihilismo* è dovuta al gran romanziere russo Turguéneff. Egli viaggiava nel 1860, quando incontrò per caso un giovane medico chiamato Andreieff, che poi morì, la cui indifferenza assoluta per tutto ciò che rende la vita piacevole lo colpì. Andreieff non credeva a nulla, non vedeva nel mondo che illusione o ipocrisia, disprezzava profondamente gli uomini e le cose. Turguéneff capì che non aveva dinanzi a sè un tipo isolato, ma il rappresentante di un partito nuovo, e Andreieff divenne il dottore Basaroff del noto romanzo *Padri e figliuoli*. (Dalla *Revue pol. et litt.*)

— Il primo volume delle *Diplomatic Sketches* (Bozzetti diplomatici) *by an Outsider* (London, Bentley) che è uscito in questi giorni, si occupa esclusivamente della carriera diplomatica del Conte di Beust che è giudicato dall'autore lo statista il più chiaroveggennte del nostro tempo. (*Academy.*)

— L'Accademia delle Scienze di Berlino ha incaricato Otto Finsch, direttore del Museo di storia naturale di Brema, di una spedizione scientifica in Australia che comincerà verso la fine di quest'anno.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*